

Objektyp: **Issue**

Zeitschrift: **L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo**

Band (Jahr): **85 (1943)**

Heft 10-11

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società « Amici dell' Educazione del Popolo »
Fondata da STEFANO FRANSCHINI, il 12 settembre 1837

Direzione : Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Il 52^{mo} Corso di lavoro manuale e di scuola attiva

(Sion, 12 luglio - 7 agosto 1943)

Quest'anno ho seguito il corso di scuola attiva, grado medio, della durata di tre settimane, e ottime sono state le mie impressioni.

Partecipando a questi corsi, non solo si ha il vantaggio di trovarsi a contatto con docenti di tutte le parti della Svizzera, di scambiare idee intorno ai vari e nuovi sistemi didattici e pedagogici, ma anche di conoscere nuove vallate e città, graziosi paesi e interessanti costumi di una parte della nostra Patria a volte poco accessibile a noi ticinesi.

Partita il 18 luglio da Lugano, ebbi il piacere di viaggiare con cinque altri colleghi della città. Giunti a Göschenen, prendemmo il treno per Andermatt e per il Furka. Breve sosta a Gletsch, ai piedi del magnifico ghiacciaio del Rodano, opera colossale della natura: non trovo parole per descriverne l'imponenza e la gamma di tinte e di sfumature in una giornata così limpida e serena.

A malincuore ci si stacca per proseguire verso Briga e Sion. Il paesag-

gio muta continuamente e il clima da fresco diventa, a poco a poco, quasi soffocante.

Cime nevose e ghiacciai, valli incassate, silenti pinete, rumoreggianti cascate sfilano davanti ai nostri occhi e si allontanano per lasciare il posto a estesissimi frutteti, a tipici vigneti vallesani, a interminabili viali, fiancheggiati da pioppi...

E il Rodano, che abbiamo seguito fin quasi dalla sorgente, ci accompagna e si fa sempre più largo e maestoso.

Eccoci a Sion.

Il nostro lavoro comincia subito il lunedì: dalle 7.45 alle 12 e dalle 14 alle 17.15 (sabato, pomeriggio libero). Ore intense, a volte faticose. Ma distrazioni diverse, nelle poche ore libere, ci fanno dimenticare le fatiche della giornata.

Il Direttore dei corsi, l'egregio signor Maxime Evêquoz, segretario del Dipartimento della Pubblica Educazione, sa iniziarci alle bellezze del suo Cantone e, sotto la sua cor-

tese ed esperta guida, si effettuano escursioni nelle tipiche vallate vallesane, visite ai dintorni, a fabbriche, ecc.

Visita alle colline e ai castelli di Valère et Tourbillon; visita alla *Fabrique de Draps* de Sion; alle miniere di Chandoline e alla Scuola cantonale d'agricoltura a Château-Neuf, dove potremmo avere un'idea del grandioso lavoro di bonifica compiuto nella pianura del Rodano, da Sierre a Martigny, per trasformarla in regione fertile, in cui abbondano frutteti e coltivazioni d'ogni genere. Escursione sulla collina della Soie, dove lo scrittore Maurizio Zermatten tenne una conferenza sui castelli del Vallese e illustrò con parola convincente il paesaggio che circonda Sion.

Fra le gite facoltative sono da ricordare quella al Gornergrat, quella a Montana, stazione di villeggiatura di fama mondiale, e quella alla Dixence ove, sostando dinanzi all'imponente diga di sbarramento, una delle costruzioni più notevoli d'Europa, ci si fa un'idea degli sforzi sovrumani che l'uomo a volte deve compiere per domare la natura selvaggia. Davanti a noi si stende grigio, gelido e quieto un lago artificiale; sullo sfondo cime elevate ed un lembo del ghiacciaio dell'Arolla (di cui tanto si è parlato nei giornali, negli ultimi tempi). Nella valle s'incontrano qua e là contadini in gropa a muli, chiusi nei loro rigidi e severi costumi vallesani.

Nel ritorno abbiamo l'occasione di visitare la grande centrale elettrica, posta ai piedi della montagna, sulla sinistra del Rodano.

Non dimenticherò il suggestivo concerto dei « Petits Chanteurs de Notre-Dame » eseguito sotto la direzione del Prof. Flechtner: durante il concerto fu anche eseguito un quartetto per flauto dolce ed archi, composto dal M.o Arnaldo Filipello, par-

tecipante al corso di musica popolare.

Ma è giunto anche il giorno di chiusura dei Corsi. Ciascuno riprende la via del ritorno, desideroso di mettere in pratica ciò che di utile ha imparato in queste settimane.

Bice Vassalli

Povertà e ideale etico

...La povertà non è punto motivo di timore per l'uomo sorretto dall'ideale morale. La povertà è stata celebrata dagli antichi e dalla religione cristiana. L'eroe è povero e temperante. La povertà dignitosamente affrontata ha in sè qualcosa di eroico: non deprime l'uomo, ma lo nobilita quanto le attività più elevate.

Georges Sorel — P. J. Proudhon

A Romain Rolland che gli domandava che avrebbe augurato a un nemico, Leone Tolstoj rispose:

— Gli augurerei che i suoi figli nascessero ricchi.

Jules Payot

... Fiacchezza di volontà, vile spirito di indisciplina proveniente dal poco o nessun amore al lavoro, avversione alla vita semplice, al sacrificio e ricerca del benessere ad ogni costo e dei divertimenti e del lusso: come volete che gl'individui, le famiglie e i popoli colpiti da questa lebbra non vadano in rovina? E non finiscano col marcire nell'abbiezione e nella schiavitù? Quale responsabilità pesa sulle vostre spalle, genitori, educatori e uomini politici! Specialmente sulle vostre, uomini politici!

C. Santàgata

La vita propriamente nostra, la vita fattiva e umana, si giova del comodo e del benessere ma anche ne viene illanguidita, ed è contrastata ma anche riceve alimento e nuovo vigore dalle sventure e dalle sofferenze e dalle tristezze.

(1940)

Benedetto Croce

Meglio un Socrate insoddisfatto che un porco felice e beato, si suol dire e si dice bene, perchè l'uomo è uomo e non un porco nato ad avvolgersi nel brago della vita ventraiola e animalesca. In che consiste l'alta vita storica e umana? Nel lavoro produttivo e nel suscitare e svolgere nel maggior grado le forze intellettuali ed etiche. Ciò vale per gli uomini e naturalmente (perchè non dirlo, specie in questi tempi?) anche per le donne.

Ag. Cardoni

Elvezia eroica

II.

Näfels

*E voi a Näfels, Glaronesi invitti,
O di patrio valor superbo esempio,
Un contro dieci, voi degli sconfitti
Numerosi nemici feste scempio.
O degni i vostri nomi d'esser scritti
Coi prodi di Leonida nel tempio*

*Eterno della gloria; voi non vinti,
Ed essi gloriosamente estinti.*

*Sì come a lor, lo stesso immenso amore
Ardeva a voi di libertà nel cuore,*

*E libertà vedeste, e restò figlia
Glarona de l'Elvetica famiglia.*

A San Giacomo sulla Birsä

*Burcardo cavalier, superbo in sella,
Di morti e moribondi si fa spasso:
Burcardo cavalier così favella:
« Fra belle rose me ne vado a spasso »
Ed un eroe che muore: « Questa bella
rosa bacia, — gli grida, — e scaglia un sasso,
E la fronte orgogliosa ti sfracella,
O Munch Burcardo, cavalier gradasso;*

*Ti sfracella la fronte, e i nostri eroi
Rifiutan disdegnosi i patti tuoi,*

*E ciascun de la patria per l'onore,
Per la sua libertà, contento muore.*

*Ma di morti il nemico così fitta
Schiera lascia che sembra una sconfitta.*

Grandson

*O Carlo il Temerario, inginocchiati
A te gli Elvezi omai sembrano morti:
Non grazie a te; ma a Dio degli impiccati
Essi chiedono vendetta: e già son sorti,
E vittoriosamente, gli spietati
Assalti tuoi respingono da forti:*

*E a lungo, a lungo: quando echeggia il suono
Di corni e trombe: di Lucerna sono,
Son d'Unterwaldo e d'Uri i forti eroi,
Che metton lo spavento in mezzo ai tuoi:
Di picche e d'alabarde alla minaccia
Con la fuga campar ognun procaccia;
Nella fuga, dal lor impeto stolto,
Tu pure, o duce Carlo, sei travolto.*

Morat

*Croscia la pioggia di Morat sui campi
E i Borgognoni infracida. La rotta
Di Grandson vendicar vuol Carlo. Lampi
Guizzano in ciel e il tuon tristi borbotta
Presagi e d'ira par che il duca avvampi
Ne la snervante attesa de la lotta.*

*Ma quai leoni uscir dalla foresta,
Ecco i prodi d'Halwil, e una tempesta*

*Furiosa sferrar di colpi fieri
E l'impeto affrontar de' cavalieri.*

*E a mezzo dì; di tra le nubi il sole
Vincitrice di Tell vede la prole*

*I nemici inseguir col duca loro
E riportar di gloria eterno alloro.*

Giornico

*Non eran mille e gli altri diecimila!
O Galeazzo Sforza, le tue schiere,
Su, faticosamente, in lunga fila
Salivano la valle. Oh come fiere,
Come nelle lor menti si profila
L'atroce strage! Al vento le bandiere!*

*E' certa la vittoria! Quei villani
 Montanari s'abbatton come cani!
 Ma ahimè! di sassi una gragniuola fitta,
 Di grossi sassi, muta in isconfitta
 già la vittoria, e son gelati e presi
 Di nobilità spocchiosi i Milanesi.*

Fra Nicolao alla Dieta di Stans

*Come, quando sui monti verdi appare
 Raggio di sole in mezzo alla tempesta,
 E di cielo sereno un lembo pare
 Dir parole di pace ed alla festa
 La natura imbronciata richiamare,
 Tale apparisti tu ne la funesta*

*Dieta di Stans, o Nicolao, verace
 Messo dal Ciel a predicar la pace.*

*E a te davanti riverenti e proni,
 Fecer la pace i nostri padri buoni.*

*E noi, tuoi figli, pur te protettore,
 Invochiam della patria e salvatore.*

Guerra di Svevia

I.

(Ai detti seguiranno i fatti).

*Coi liberi d'Elvezia montanari
 Ce l'ha Massimilian. Li vuole stretti
 Alla lega di Svevia e vuol denari
 E al tribunale imperial soggetti.
 E a quei duri e testardi senza pari,
 Che nulla volean far, se non costretti,*

*Il regal cancelliere prese a dire:
 « Di penna un tratto vi farà obbedire! »*

*Ammann, il deputato zurighese,
 Al cancellier regal a dir riprese:*

*« Già mai tememmo le alabarde: poca
 Paura ci farà una penna d'oca ».*

*Disse l'imperator: « Primo a pugnare
I ribelli sarò, per castigare ».*

*« A voi, sire, davvero io non vorrei
Di rispetto mancasser questi miei*

*Contadini, chè rozzi sono un po' »
Ridendo il borgomastro replicò.*

II.

(Dornach)

*De l'alpestre Dornach vide il castello
L'esercito superbo imperiale
A giuochi e a danze attendere bel bello,
E l'arguzie ascoltar che il generale,
Per spasso, distillava dal cervello,
Inver poco assennate e senza sale,
Forse per gareggiar e farsi onore
Col cancelliere e con l'imperatore.*

*Ma d'improvviso, di Zurigo eletta
Schiera d'eroi, di Berna e di Soletta*

*Piombare su di lor: e dàlli, dàlli,
Altrimenti convien che qui si balli:*

*Ammazza, ammazza: grande fu il carnaio.
Con la vita perdette l'umor gaio*

*Per primo Fuerstenberg; gli altri a fuggire
Tutti si dièr per non voler morire.*

III.

(Dornach)

*Ma poi riprese la battaglia atroce,
E ai nostri la vittoria già sfuggia:
Quand'ecco un cavalier giunger veloce,
E, dell'armi al fragor, che al ciel salia,
Gridar s'udì, con formidabil voce:
« Non cedete, fratelli, già tra via*

*Sono i prodi di Zug, quei di Lucerna:
Già son con voi: su, forti, gloria eterna*

*V'aspetta ». A questo dir novello ardore
Di guerra accende de' soldati il cuore.*

*Si scaglian sul nemico, e colpi fieri
Sferrano su cavalli e cavalieri.*

*La picca infrange, l'alabarda taglia:
Fugge il nemico e vincon la battaglia.*

IV.

(L'eroe di Calven)

*Erge la spada con la destra il forte
Campione al ciel; del fianco la ferita
Con la sinistra preme e, con la morte
Ormai vicina, le sue schiere incita
A la battaglia, del suo caso accorte:
E dice lor: « Che importa la mia vita
A voi soldati? d'uno sol la sorte
Valor non ha: la morte è a me gradita*

*Se nostra è la vittoria. Or dunque voi
Emulate il valor de' nostri eroi.*

*Vincendo, libertà, se vinti siete
Servaggio eterno ai figli lascerete ».*

*E detto ciò, con la vittoria in cuore,
Come il tebano Epaminonda muore.*

V.

(Messaggiera elvetica)

*Te ancor la patria, ardità giovinetta,
Degli svevi soldati affrontar l'ira,
Solo dal sesso e dall'età protetta
Vede ed ammira.*

*E ad essi che ti chiedono: « Fanciulla,
Sai tu dirci che fanno i vostri eroi? »
Risponder calma: « Qual domanda! nulla,
Aspettan voi! »*

« Verrem, sta certa. Ma i soldati vostri
 Son molti e forti? Vuoi tu dirci quanti? »
 « A vincer voi, io son ben certa, i nostri
 Sono bastanti .

E ad un soldato vil che con la spada
 Era sul punto di passarti il cuore,
 Gridar ardita: « Bel coraggio; bada,
 Che grande onore!

Uccider me! T'aspettan cento e cento
 De' miei soldati: ad uno ad un li affronta,
 Esponi te a più nobile cimento
 E lava l'onta! ».

Melegnano

I.

Il landamano tre manate scaglia
 Di terra sui soldati: « O abrem la tomba
 Qui tutti, — grida, — o, se il Signor ci vaglia,
 Noi vinceremo. « E già il cannone romba.
 L'Elvetica colonna, qual muraglia
 Ferrea di lance, sul nemico piomba,

E intrepida sostien gli assalti fieri
 De' corazzati franchi cavalieri.

E già i cannoni all'inimico tolti
 Contr'essi, in prima fila, son rivolti.

Oh! lotta sanguinosa! Al chiar di luna
 Si pugna ancor, finchè la notte bruna

A impor la tregua e di funereo velo
 La strage a ricoprir, scende dal cielo.

II.

Ma in Oriente sorto il primo albore
 Si rinnova più cruda ancor la mischia:
 O signori di Francia, or qui si muore,
 E pur del vostro re all'orecchie fischia
 La morte: è per l'ardir d'un domatore
 Di principi che onore e vita ei rischia.

*Ucciso è il domator, ma al re si para
Ormai davanti la sconfitta amara.*

*Alto è già il sol. A cento a cento i suoi
Cadono spenti dagli Elvezii eroi.*

*Ma san Marco, san Marco, la vittoria,
Re Francesco, ti diè, ti diè la gloria,*

*Che a quella sol di Cesare s'agguaglia;
Di giganti vincesti una battaglia.*

(Proprietà letteraria riservata)

Luigi Gilardoni

Scuole secondarie, difficoltà e verbalismo

... Diceva, è vero, il Vico che « *facilitas dissolvit, difficultas acuit ingenia* ».

Ed è affermazione esatta.

Ma non si deve perciò credere che la difficoltà, ogni difficoltà, perciò solo che è tale, sia spiritualmente benefica.

Essa dev'essere commisurata alle capacità; non deve esaurir le energie; deve concedere la gioia dello sforzo vittorioso.

Altrimenti è puro dispendio.

Gonfi d'un ideale aristocratico d'educazione strenua, di disciplina severa e difficile, senza discernimento — da noi tutto, purtroppo, rischia sempre maledettamente di diventare retorica —, si è finito col propinare di proposito ai nostri fanciulli e ai nostri giovani le cose più grandi di loro.

Ci avvedremo presto che non così si prepara alla Patria una generazione sana e robusta, intellettualmente e fisicamente; che così le migliori energie si distruggono; che così ci si avvia ad avere teste imbottite, ma fiacche, od organismi forti, ma senza luce d'intelletto e d'ideali.

Se c'è fenomeno impressionante, nella gioventù studiosa d'oggi, è questo: ch'essa non legge, non ama la cultura, la cultura personale, quella che ciascuno si forma cercando i grandi spiriti del passato, ascoltando le voci più alte e più ricche di poesia o di pensiero, allargando i propri orizzonti fino a comprendervi le espressioni più significative dell'umanità lontana nello spazio e nel tempo.

Più i programmi scolastici assegnano letture di classici, poeti, scienziati, filosofi, storici, politici, meno gli alunni mostrano di trarne incitamento a leggere per proprio conto, fuori di quello che da

loro ufficialmente si richiede, e che è sempre più o meno frammentario e inadeguato.

Non ne hanno il tempo, non ne hanno la voglia.

Non si è mai vista tanta ignoranza, tanto disinteresse da ogni personale integrazione alla limitata cultura che la scuola può dare.

Nascondere il male non è virile nè onesto.

Il problema del sovraccarico, il problema della proporzionalità tra mezzi e fini, tempo disponibile e programmi, tra sforzi e rendimento, non ha interesse subordinato, quasi si trattasse di un particolare secondario, di una più sapiente economia di forze: esso è problema di risanamento della scuola, è problema di efficienza o di non efficienza dell'educazione nazionale.

(1931)

Giovanni Calò

* * *

... Des recrues venant des écoles secondaires et même supérieures accouchent de pages lamentables et dénotent de tristes lacunes dans leur formation...

(Marzo 1945)

Charles Fleury

* * *

... Col vostro non volere udir parlare di orientamento etico degli studenti, con la vostra avversione a una azione educatrice dei sentimenti e del carattere (roba, secondo voi, da asilo aportiano!), le avete conciate bene le scuole medie. Ma lo Stato dovrà pure svegliarsi un giorno dal suo pesante torpore, dovrà pure radicalmente provvedere, non foss'altro affinché tante speranze e tanti sacrifici non siano più oltre traditi.

(1919)

L. Marchetti

Studi pirandelliani

VII "Il pirandellismo,,

B. Sviluppi poetici: Le novelle

Le novelle del « pirandellismo » si trovano quasi tutte riunite nei volumi *La trappola*, che è del '15, e *E domani, Lunedì...*, che è del '17. Poche altre figurano in raccolte posteriori come, ad esempio, le assai importanti *I pensionati della memoria*, e *Quando si comprende* nella raccolta *Un cavallo nella luna*, che è del '18, e *La maschera dimenticata*, nella raccolta *Il carnevale dei morti*, che è del '19. Alcune altre ancora, ma meno importanti, si trovano fra le aggiunte all'edizione completa del Bemporad, a partire dal '22 sotto il titolo definitivo *Novelle per un anno*.

E' interessante rilevare che parecchie di esse sono raccontate in prima persona, col procedimento che oggi si dice del *monologo interiore*. Al centro dell'interesse vien messo cioè chi racconta. Ne viene una specie di soliloquio o meglio di dialogo col lettore, in cui il lettore (o finto ascoltatore) pur non parlando, eccita il monologante, che gli legge in faccia ogni sorta di dubbi, approvazioni, disapprovazioni, e perciò chiarisce, controbatte, drammatizza.

Modo di esporre e di dissertare che era già ben sviluppato in *Si gira* (1915), e che solo accennato, ma non ancora elaborato, si sentiva anche in *Il fu Mattia Pascal*, romanzo scritto pure in forma autobiografica. Tale modo di fare delle considerazioni, delle discussioni, con un finto ascoltatore, era del resto già in una raccolta di novelle contemporanee a *Il fu Mattia Pascal*, in *Quando ero matto*.

Uno stile ch'egli porterà poi alla perfezione allorchè ci racconterà la straordinaria avventura di Vitangelo Moscarda. (*Uno, nessuno e centomila*).

La novella *La mano del malato* comincia così:

« Una volta sola? Ma ci sarò stato almeno tre volte! Tre? Cinque... non so. Perchè vi fa tanta impressione l'ospedale? Non ho casa... Non ho nessuno...

E poi, scusate, spender denaro (ad averne) per un piacere — lasciamo che io non lo farei mai, perchè i piaceri miei non li compero a denari — ma via, posso capirlo. Non capisco dopo il malanno, dopo la sofferenza di una malattia, per giunta pagar le medicine, il medico. Io, del resto, non ne ho mai avuti per prendermi i così detti piaceri della vita, come li intendono gli altri: dunque, diritto d'aver gratis la cura dei malanni che mi dà ».

Notate come lo stile è già di dialogo parlato e visto sulla scena; e ordinata a tale intento è perfino la punteggiatura. Si vede che in questo momento della sua evoluzione artistica, il Pirandello era ormai maturo per il teatro.

E questo tono, evocativo di un certo estroso tipo di ragionatore, sempre attaccato a un concreto e pur immaginoso modo di esporre e di argomentare, con una propria naturale ed efficace drammaticità, domina tutta la prima parte della novella. E' uno stile tipicamente suo; e, potremmo anche dire, didattico, per la forza dell'esposizione dimostrativa: uno stile che dà forza persuasiva a ragionamenti che in sè sarebbero piuttosto intellettuali, astratti e incorporei; il che costituisce l'incomparabile rilievo che sulle scene acquistano le figure del Padre nei *Sei personaggi*, di Enrico IV, di Baldovino, di Leone Gala ecc.

Queste concrete e drammatiche formulazioni sono plastiche e pittoriche a un tempo (si vedono i gesti, si intuisce l'espressione del viso di chi parla), e perciò anche di un singolare fascino e di bella forza persuasiva. La struttura dell'esposizione, mossa e vivace, rispecchia tutte le tappe del processo conoscitivo.

L'introduzione alla novella (di cui abbiamo dato l'inizio) espone e illustra tutta la noia delle abituali concezioni e convenzioni, il tedio che creano le abusate immagini e spiegazioni. Ad esse si ribella il più intimo e fresco senso della vita.

«Ecco, dunque, il vero male, dunque, amici miei, è questo, che ormai tutte le cose ci stanno sopra, sotto, intorno, col modo di essere, il senso, il valore che da secoli e secoli gli uomini hanno dato ad esse. Così e così il cielo, così e così le stelle; e il mare e i monti così e così, e la campagna, la città, le strade, le case... Dio mio che ne volete di più? Ci opprimono ormai per forza col fastidio infinito di questa immutabile realtà convenuta e convenzionale, da tutti subita e passivamente. Le fracasserei. Vi dico che sedere su di una seggiola è divenuto per me un supplizio intollerabile. Per alleviarlo un poco, bisognerebbe per lo meno — permettete? — che la mettessi così, ecco, per lungo e mi ci mettessi a cavallo. Tanto per dire! Ma quanti si sforzano di rompere la crosta di questa comune rappresentazione delle cose? di sottrarsi all'orribile noia dei consueti aspetti? di spogliare le cose delle vecchie apparenze che ormai per abitudine per pigrizia di spirito, ponderosamente, si sono imposte a tutti? Eppure è raro che almeno una volta, in un momento felice, non sia avvenuto a ciascuno di vedere all'improvviso il mondo, la vita, con occhi nuovi; d'intravedere in una subita luce un senso nuovo delle cose; d'intuire in un lampo che relazioni insolite, nuove, impensate si possono forse stabilire con esse, sicché la vita acquisti agli occhi nostri vividi, rinfrescati, un valore meraviglioso, diverso, mutevole».

Si vede che anche una concezione teorica, quando è esposta in tale modo, con tale drammatica partecipazione dell'animo, può acquistare dignità d'arte. E' il fascino di tante commedie del Pirandello. E non è difficile inoltre accorgersi che queste idee si collegano a quelle già analizzate della novella *La carriola*.

Esposto tale stato d'animo il protagonista della novella passa al racconto di un'esperienza sua personale, degna di esser conosciuta. E per fare tale esperienza si serve appunto di schemi altri da quelli abituali del conoscere. E afferra così una realtà che forse, cogli schemi abituali, gli sarebbe sfuggita.

Dall'osservazione della mano di un malato — degente accanto a lui all'ospedale

— della sola mano, egli poté arrivare a sapere chi fosse quel malato, in quale situazione vivesse, e quale destino l'aspettasse.

Ed è invero un delicato racconto questo: una fine intuizione viene qui acutamente esposta. La quale dimostra appunto che, seguendo nuove vie, si possono intravedere relazioni inattese, giungere a insospettite conoscenze.

Tale possibilità di conoscere e rappresentare dal di fuori, afferrandoli intuitivamente, i moti più reconditi e appassionati dell'animo, ci vien confermata anche dalla novella *Quando il cuore soffriva*. Vi si rappresenta l'intimo dramma di un uomo condotto all'ultima disperazione, mostrandone solo i movimenti riflessi o distratti delle membra, l'espressione del volto, i gesti insensati o rabbiosi o meccanici.

Parecchie sono le novelle che cominciano col tono polemico e familiare di *La mano del malato povero*.

La novella *I pensionati della memoria* ha questo inizio:

«Bella fortuna la vostra! Accompanyare i morti al camposanto e ritornarvene a casa, magari con una gran tristezza nell'animo e un gran vuoto nel cuore, se il morto vi era caro; e se no colla soddisfazione di aver compiuto un dovere increscioso e desiderosi di dissipare ecc.».

La novella *La trappola* comincia:

«No, no, come rassegnarmi? E perchè? Se avessi qualche dovere verso altri, forse sì. Ma non ne ho! E allora perchè? Stami a sentire. Tu non puoi darmi torto. Nessuno, ragionando così in astratto, può darmi torto. Quello che sento io, senti anche tu, sentono tutti».

Non tutte le novelle espositive e illustrative di una certa teoria che sta a cuore all'autore, sono scritte in prima persona. Varie sono quelle in terza, ma in fondo è la stessa cosa: al posto del dialogo col lettore muto, vien il soliloquio, il monologo interiore.

Una delle più singolari e sorprendenti novelle del Pirandello porta il titolo *Da sè*. Vi si illustra la scoperta che fa Matteo Sinagra di esser morto, pur conti-

nuando a vivere corporalmente; e questa scoperta la fa tre anni dopo l'avvenuta morte spirituale, causata allora da formidabili rovesci finanziari. E fa questa scoperta vedendo negli occhi di un amico tornato da lontano e che non sa della sua disgrazia, lo stupore di trovarlo così diverso, irricognoscibile. Comprende allora di esser un morto, un morto che cammina indebitamente ancora, ma solo perchè non si è accorto di esser morto. E coi propri piedi si reca infine al cimitero per mettere a cuccia questo corpo di morto che gira ancora, e risparmiare alla famiglia, che è in difficoltà, almeno le spese del trasporto.

La novella comincia con quell'estroso tono pirandelliano del soggetto macabro presentato come cosa del tutto comune e da non fermarsi sopra altrimenti:

« Un carro di prima classe, con cavalli bianchi bardati e impennacchiati, cocchiere e staffieri in parrucca, i suoi parenti non lo avrebbero preso di certo, per lui. Figurarsi! Ma uno di seconda, sì, almeno per gli occhi del mondo.

Duecento cinquanta lire: prezzo di tariffa.

La cassa, poi, se pure d'abete e non di castagno o di faggio, nuda nuda non l'avrebbero certo lasciata (sempre per gli occhi del mondo). Coperta di velluto rosso, anche d'infima qualità, con borchie e maniglie dorate: a dir poco, cento lire.

Poi: una buona mancia a chi lo avrebbe lavato e vestito da morto (bel servizio!); spesa per la papalina di seta e per le pantofole di panno; spesa per quattro torce da accendere ai quattro angoli del letto, mancia ai becchini che avrebbero portato a spalla il feretro fino al carro, e poi alla fossa; spesa per una corona di fiori, almeno una, Santo Dio; poi lasciamo la banda municipale, che se ne poteva far a meno; ma un paio di dozzine di ceri per l'accompagnamento delle orfanelle del *Boccone del povero* che vivevano di questo, cioè delle cinquanta lire che si davano loro per accompagnare tutti i morti della città; e chi sa quant'altre piccole spese imprevedibili!

Tutto questo Matteo Sinagra avrebbe fatto risparmiare ai parenti andando coi

piedi a uccidersi, economicamente, al cimitero... ».

Oltre tale funereo e scanzonato umorismo, vien in questa novella, dimostrata con singolare efficacia la tesi pirandelliana della possibile morte, in speciali contingenze, della personalità di un uomo, mentre il corpo fisico continua a vivere.

« Chi era più, lui? Nessuno. Non solo perchè aveva perduto tutto il suo; non solo perchè s'era ridotto a quella misera avvilita condizione di galoppino, con l'abito stinto, il cappello spelato, le scarpe sdruscite. No, no. Non era più, veramente, nessuno, perchè non c'era più niente in lui, fuorchè l'aspetto (e pur esso tanto cangiato, irricognoscibile!) di quel Matteo Sinagra ch'egli era stato fino a tre anni fa. In questo galoppino uscito or ora di casa nè lui si sentiva nè gli altri lo riconoscevano. E dunque? Chi era lui? Un altro, che ancora non viveva; che bisognava imparasse a vivere, se mai, una nuova vita, meschina, affliggente, da tre lire al giorno. E ne valeva la pena? Matteo Sinagra, il vero Matteo Sinagra era morto, morto assolutamente, tre anni fa ».

Questa tesi, dialetticamente dedotta, suscita una quantità di riserve e di opposizioni; ma qui, artisticamente rappresentata, fa tacere per un momento i dubbi, e acquista una sua momentanea verità.

E vi è anche un singolare lirismo in questo racconto, lirismo che sorge dalla nostalgia, viva nell'autore, di poter vedere, in certi speciali momenti, la realtà con occhi diversi da quelli abituali; con occhi da trapassato, se, per un caso miracoloso, i trapassati li avessero ancora.

« I morti lo fanno in carrozza, chiusi e saldati in una doppia cassa, di zinco e di noce. Egli cammina, respira, può volgere il collo di qua e di là, a guardare ancora.

E guarda con occhi nuovi le cose che non sono più per lui, che per lui non hanno più senso.

Gli alberi... oh guarda... erano così gli alberi? erano questi?... E quei monti laggiù... perchè quei monti azzurri, con quella nuvola bianca sopra... Le nuvole... che cose strane!.. E là in fondo il mare... Era così? Quello il mare?

E un sapor nuovo ha l'aria, che gli en-

tra nei polmoni, una soavità di refrigerio su le labbra, nelle narici... L'aria... ah, l'aria... Che delizia!... Egli la respira... ah, la beve ora, come non l'ha bevuta mai di là, nella vita; come nessuno che stia nella vita, può berla. E' aria come aria; non respiro per vivere. Respiro come respiro. Pura aria, puro respiro ».

Si nota qui che lo sforzo di veder il mondo in altro modo, da morto, nasce dallo stesso sentimento, e risulta, nella sua espressione, assai simile e vicino alle intuizioni della fantasia *La carriola*, e del racconto *La mano del malato povero*; e ancora più deciso, questo sforzo, lo vedremo apparire nel romanzo *Uno, nessuno e centomila*, e con tutta chiarezza infine, affermarsi nelle ultime novelle surrealistiche. Sono i segni rivelatori del suo animo in parte mistico; i quali, coll'avanzar degli anni, si fanno più frequenti e precisi.

Tornando a Matteo Sinagra, bellissima è la chiusa colla scena nel cimitero, allorchè il morto ancora in piedi scorge Pignocco, il guardiano, addormentato sul suo panchetto, e immagina la sorpresa che quello proverà allorchè lo vedrà steso in un vialetto presso la tomba di famiglia. Nasce qui un umorismo bizzarro e grottesco, che si sposa a uno strano lirismo: impasto unico nel suo genere.

« Forse si sveglierà tra poco, allo scoppio secco della rivoltella. Ma forse neppure... Più tardi, verso sera, allorchè prima di chiudere il cancello si recherà in giro a fare un'ultima ispezione, troverà un ingombro nero in quel vialetto, là in fondo...

— Oh! E che roba è questa?

Niente, Pignocco. Uno che deve andar sotto. Chiama, chiama, che gli apparecchi il letto, giù, alla meglio, in fretta, senza tanti riguardi. Per risparmio di spese ai parenti è venuto da sè, e anche per il piacere di vedersi così, prima, morto fra i morti, a casa sua, arrivato a destino in buona salute, con gli occhi aperti, in perfetta coscienza. Lasciagli in tasca il sasso che si è seccato anch'esso di stare al sole su la strada. E lasciagli anche il fiorellino all'occhiello, che è la sua civetteria di morto in questo momento. Se l'è colto e se

l'è offerto da sè, per tutte le corone che i parenti e gli amici non gli offriranno.

Egli, sì, è ancora sopra terra; ma è proprio come se fosse venuto da sotto, dopo tre anni, per curiosità di vedere che effetto fanno sul poggio queste tombe gentilisce, queste aiuole, questi vialetti inghiati, queste croci nere e queste corone di latta nel campo dei poveri.

Un bell'effetto, veramente ».

Nella novella *Il ritratto* egli dimostra, in modo altrettanto persuasivo, che un certo modo d'esistere di una persona a noi cara può dissolversi, anche se quella persona continua a viverci accanto.

E' un'acuta e appassionante analisi dell'intima struttura e della singolare esclusività di certi nostri affetti: qui dell'amore di un figlio per la madre.

Stefano Conti ha avuto l'atroce impressione di perdere sua madre poichè, ancor bambino, scoprì che la mamma, oltre lui e le sue sorelline, aveva ancora, fuori di casa, da qualche parte, un altro figlio, da lui ignorato, e che essa amava, naturalmente, non meno di lui.

« Non so se le mie sorelle provarono quel che provai io, nella stessa misura. Io ero il più piccolo, avevo appena sette anni. Mi sentii strappare le viscere, il cuore, soffocare d'angoscia, occupare l'animo da un sentimento oscuro, confuso, violentissimo, d'odio, di gelosia, di ribrezzo, di non so che altro, perchè tutto l'essere mio s'era rivoltato, stravolto allo spettacolo di quella cosa inconcepibile: che fuori di me mia madre potesse avere un altro figlio, che non era mio fratello, e che potesse amarlo come me, più di me! ».

E anche quando quel suo ignorato fratellastro è morto, non gli si colma il vuoto che gli si è fatto nell'anima.

« Il vederla riattaccarsi a noi, dopo la morte di lui, come se ormai ella potesse ridivenir tutta nostra come prima, fu per me uno strazio anche maggiore, perchè mi fece intendere ch'ella non aveva affatto sentito quel che avevo sentito io; e non poteva difatti sentirlo perchè quello per lei era un figliuolo, come ero io.

Ella forse pensava: — Ma io non ti amo solo! Non amo forse anche le tue sorelle?

— Senz'intendere che nell'amore ch'ella aveva per le mie sorelle c'ero anch'io, mi sentivo anch'io, sentivo che era lo stesso amore ch'ella aveva per me: mentre lì, no, nell'amore che aveva per quel suo ragazzo, no! lì non c'ero io, lì non potevo entrarci, perchè quel ragazzo era suo, e quando ella era di lui e con lui, non poteva esser mia, con me.

Tu capisci: non m'offendeva per me questa sottrazione d'amore; m'offendeva il fatto ch'era suo quel ragazzo.

Questo, questo non sapevo tollerare. Perchè la mamma ora non mi pareva più mia. Non mi pareva più la mamma ch'era stata per me prima. Un'altra mamma... la mamma di quel ragazzo... Poteva più essere la mia di prima?

Da allora — credi — ti dico una cosa orrenda... da allora io non mi sentii più la madre nel cuore ».

Analisi acutissima di tale comprensibile stato d'animo infantile: stato d'animo che il bimbo stesso non può analizzare, e sulla cui realtà non vi è luogo di discutere. E' solo l'artista che può riviverlo, e analizzarne i moti indistinti, e renderli con l'efficienza che qui ammiriamo.

E viene in taglio di fare un'altra osservazione: rilevare ancora una volta la straordinaria facoltà di Pirandello di immaginare situazioni che si adeguino sempre a pennello alle teorie ch'egli intende illustrare, e che in sè si direbbero assurde e, in ogni caso, fuori della realtà.

Nella novella *Ho tante cose da dirvi...* vien svolto il caso opposto: un individuo si appropria una personalità che non è la sua, condannandosi a una continua infelicità, poichè gli altri, a giusta ragione, non gliela vogliono riconoscere. Infelicità che potrebbe facilmente evitare contentandosi di essere quel che è, e volgendosi verso quelli che l'amerebbero così.

Anche qui si è colpiti dalla semplicità e naturalezza della situazione immaginata, per fare tale dimostrazione, teoricamente, nè semplice nè facile.

Molto bella è pure la novella *Servitù*, in cui viene studiata e mirabilmente resa ra forza dell'illusione: la quale può far credere, chi vi consente, realtà vera un mondo

di sola fantasia, e brutto sogno quel che realmente avviene.

L'animo della piccola Nenè, rapito e assorto in un certo mondo irreali, porta in esso il suo naturale spirito di bontà e di servitù: la sua felicità è condizionata da tale spirito. Se non può vivere in quel mondo, le pare d'esser fuori della vita. Pirandello ha creato in questa novella, una delle più estatiche atmosfere che si possano immaginare.

E viene in punto di dire qualcosa della novella *Un po' di vino*, una delle ultime, certo, del nostro autore. La forza dell'illusione vi vien analizzata ed esemplificata con così sapiente dosatura di vari elementi, tutti pirandelliani, da risultare una specie di mostruoso gioiello. V'è l'elemento macabro, quello buffonesco, la meditazione filosofica, e l'analisi dei possibili stimolanti dell'illusione: il tutto fuso e vaporizzato in un'atmosfera trasparente e, si direbbe, spettrale.

Marco Saverio Bobbio guarisce — come abbiamo visto più sopra — di un mal di denti per il fervore col quale prega in lui il suo *io bambino*; don Angelino (*La fede*), che ha come Marco Saverio perduta la fede, celebra in tale stato d'animo una messa, che non è sacrilega, poichè detta immedesimandosi nella semplice e ardente fede di una donnetta che, piangendo, gliel'ha chiesta ad adempimento di un suo voto. E accetta anche, don Angelino, il misero compenso che quella gli offre; e lo fa perchè il compenso è parte di quell'ardente fede, che è passata su lui durante l'ufficio divino. Novella forte, delicata, commovente, nella quale si rispecchia l'intima comprensione che il Pirandello ha della fede dei semplici.

Un'altra originale illustrazione della teoria che noi viviamo spesso con una maschera addosso, maschera che le contingenze della vita hanno sovrapposto alla nostra personalità, ma di cui talvolta possiamo liberarci per un momento almeno, e in condizioni speciali, si trova nella novella dal titolo appunto *La maschera dimenticata*. Questo capita a don Cirincì, uomo una

volta fastoso e brillante, ora, per la continue disavventure della vita, ridotto a un povero coso umiliato e inacidito; gli capita poichè sbalestrato per un momento fuori del suo solito ambiente scorda per qualche tempo la maschera; ma una parola basta per ripiombarlo nell'abituale stato d'animo, per fargli ritrovare la maschera dimenticata.

E per finire rivolgiamoci ai tentativi di illustrare concretamente la più ardita delle tesi pirandelliane: la tesi che siamo noi, col nostro pensiero, a dare la vita agli altri. E vedremo come in taluni casi egli riesca a creare opere d'arte e in altri no. Si tratta delle novelle *I pensionati della memoria*, *Colloqui coi personaggi*, *La camera in attesa* e *Quando si comprende*.

Se noi, delle persone che ci circondano non conosciamo che le immagini che ce ne facciamo, fin tanto che noi siamo vivi, se le pensiamo, quelle immagini continueranno a vivere, anche se gli individui che le hanno suscitate sono morti. Queste immagini che continuano a vivere in noi sono *I pensionati della memoria*. Con tali pensionati possiamo tenere *colloqui*, essi diventano cioè nostri *personaggi*.

Non succede forse altrettanto quando certe persone di nostra conoscenza sono andate ad abitare lontano, e noi non sappiamo più nulla di loro? Non per questo noi le consideriamo morte. Anzi, sono talora ancora vive per noi sebbene morte, non essendoci giunta notizia del loro decesso. E il pensarle, che le fa vivere, quelle persone: esse moriranno quando noi non le penseremo più.

Ma va detto che in tutte queste elucubrazioni non vi è ancora realtà artistica, vi è solo esposizione di una teoria.

In *La camera in attesa* invece, la situazione è apparentemente più concreta: il continuo fiducioso aspettare il figlio e fratello partito in guerra e dato come disperso, e il tenere a tale scopo sempre pronta la camera che dovrà accoglierlo, aiuta certo i congiunti a pensarlo vivo, a tenerlo, cioè, in un certo modo vivo; esso morirà veramente quando tale credenza sarà abbandonata e la camera non aspetterà più nessuno.

Tesi artificiosa — siamo qui ai termini estremi della teoria, quindi, come abbiamo visto, per la realtà non più valevoli — e ancora più artificiosa appare la stessa tesi nel dramma *La vita che ti d'edi*.

Ed essendo artificiosa la deduzione dialettica, difficile ne diventa la realizzazione artistica. Quanto può sedurre come vaga impressione, non è detto che si confermi come giudizio: quel che vale per certe posizioni medie, risulta falso poi per le posizioni estreme... L'impressione non si cura della possibile critica, il giudizio sì. Qui è l'errore logico e filosofico commesso dal Pirandello: ragione per cui molte sue teorie si intuiscono capziose e casuistiche, anche se non sia tanto facile dimostrarle tali. Ed è per questa ragione che, artisticamente, non riescono a trovare una forma convincente.

Eppure vi sono in questa novella particolari molto belli: la vita degli oggetti nella camera soprattutto; vita silenziosa e pur intensa e presente: il letto, il candeliere sul comodino con a lato la scatola di cerini, il bicchiere coi fiori sul cassetto, sono loro che *aspettano* e, si direbbe, mantengono l'illusione della vita. La vita che il Pirandello sa dare anche alle cose che stanno intorno a noi, è uno degli aspetti più fini ed attraenti dell'arte sua.

La novella *Quando si comprende* resta invece nei limiti accettabili di tale ardita tesi, e risulta perciò, artisticamente, più convincente. La realtà della morte di una persona amata, può esser infatti afferrata e compresa solo parecchio tempo dopo il decesso.

Si tratta di una scena in treno durante l'altra guerra. Una madre, tutta istinto, piange già come morto un suo figlio ch'è partito soldato, mentre un padre disserta calmo e sereno della già avvenuta eroica morte del proprio. Può farlo poichè in realtà quella morte egli non l'ha ancora afferrata nel suo significato concreto, non l'ha cioè ancora *compresa*. La comprende infine, quando la donna tutto istinto, incapace di seguirlo nel suo astratto pensiero, gli pone l'incongruente domanda se suo figlio sia veramente morto. Allora egli scoppia in un pianto improvviso acuto e straziante.

Scena di una forza rappresentativa semplice e profonda.

« Ma dunque... il suo figliuolo è morto ? »

Il vecchio si voltò a guardarla con quegli occhi atroci, smisuratamente sbarrati. La guardò, la guardò, e tutt'a un tratto, a sua volta, come se soltanto adesso, a quella meraviglia fuor di posto, comprendesse che alla fine, in quel punto, il suo figliuolo era veramente morto per lui, s'aruffò, si contraffecce, trasse a precipizio il fazzoletto dalla tasca e, tra lo stupore e la commozione di tutti, scoppiò in acuti, strazianti, irrefrenabili singhiozzi ».

Arminio Janner

La maschera e il volto

... Non è spiritualista o materialista chi pretende di esserlo e, per dire tutto il nostro pensiero, ci sembra che non ci siano spiritualisti e materialisti che in azione. Chi non pensa che a vivere e a godere, a vivere della vita del corpo e a godere dei piaceri di esso, è un materialista, quando anche affermi che la materia e lo spirito sono assolutamente opposti e che lui è uno spirito: ma chi ricerca i beni dell'anima, la verità, l'amore e la giustizia, è uno spiritualista, sebbene dica che lo spirito è una parola. Quale pietà vedere individui i quali credono che tutto è vanità, eccettuati il piacere e i quattrini, quale pietà, dico, vedere questi individui trattare di materialista un povero scienziato, un filosofo coraggioso che attraversa questo mondo correndo dietro a un bene invisibile !

Bersot

... Il vecchio positivismo proclamava di non inchinarsi che al fatto. Inchinarsi al fatto ! Puh ! Ma è da servi, da cortigiani, da prostitute ! Primo grossissimo errore. Secondo, non meno enorme: il vecchio positivismo, e Dio lo sa a prezzo di quali incoerenze, faceva posto agli ideali di libertà, umanità, fratellanza, democrazia, inculcava l'altruismo e il sacrificio. Risultato: i vecchi positivisti presero parte a congiure e cospirazioni e battaglie per fare l'Italia, vissero tutti come dei santi e degli asceti, morirono di fame, non lasciarono nemmeno tanto da pagarsi il funerale, e con tutto questo oggi vuoi insultare una persona qualunque? Dagli del positivista. E l'età del positivismo passa oggi per l'età dell'abominazione e dell'avvilimento spirituale,

per l'età in cui si sconoscevano i valori dello spirito.

Poveretti ! Ne ho conosciuto qualcuno ! Erano dei poeti rientrati. Quel povero Ardigò ! Ne ha fatto ridere di gente raccontando di avere scoperto il suo sistema guardando il rosso di una rosa ! Quanto ci si è spassato il senatore Gentile ! Con che gioia ha avvelenato gli ultimi anni di vita di quel povero vecchio !... Pure, non è una cosa gentile che un filosofo scopra il suo sistema guardando il rosso di una rosa ?

Adriano Tilgher

Voi li riconoscerete dai frutti loro.

S. Matteo, VII, 16.

... In tanto odierno discorrere di « razze » che non sussistono altrove che nelle immaginazioni di mala passione eccitate, facilmente si dimenticano **le due razze sole di uomini** che possono dirsi veramente distinte: quella degli uomini volti unicamente o quasi unicamente al loro particolare, e quella degli uomini che hanno viva la coscienza e il travaglio dell'universale: gli uomini materiali e gli spirituali; gl'irreligiosi e i religiosi, il volgo e l'aristocrazia umana.

Distinzione che, in ultima analisi, si fonda su quella dei due eterni momenti della prassi, l'utilitario e il morale: i quali momenti, se non possono star mai separati, perchè si ritrovano in ogni essere umano (in forma di fievoli raggi morali nei primi e d'ombre egoistiche nei secondi), ben danno luogo, col loro vario prevalere, alle diverse formazioni psicologiche che si esprimono nelle due progenie e nelle due razze, e che quotidianamente sperimentiamo.

Provatevi a sollevare alcuno della prima razza verso l'universale, il dovere, l'ideale; e voi lo vedrete nonostante i vostri sforzi, sempre pesantemente ricadere nel suo consueto e come connaturale calcolo delle utilità. E' raro, è quasi miracoloso, che una conversione effettiva abbia luogo; e nel più dei casi, non resta se non stringersi nelle spalle e augurare e sperare che da quelli nascano figli di altro cuore: come pur talvolta accade.

(1936)

Benedetto Croce

... « **Auro voglio, non lauro** »: il motto di Pietro Aretino. E l'Aretino era un cinico, un criminale. Quanti, a differenza dell'Aretino, vogliono e auro e lauro. E per abbindolare i mammalucchi si gargarizzano il dentato gorgozzule con le più sante parole del vocabolario.

Enrico Faggi

Lo stemma di Domenico Fontana di Melide



I Fontana di Melide traggono origine da una famiglia di Mendrisio menzionata già nel 1218 e ascritta al comune dei Nobiles et Cives, che sul finire del Quattrocento godette eziandio la cittadinanza di Como ed il cui stemma « d'oro allo scaglione di nero », figura nello stemmario manoscritto dei pittori Carpani comaschi, codice disegnato nella sua parte principale fra il 1485 e il 1509. A Melide compare per primo nel 1321 ser Jacobus de Fontana, detto di Melide, che è una persona sola coll'omonimo contemporaneo notaio mendrisiense. Da Sebastiano Fontana, vivente nel 1555, nacquero i fratelli Domenico (* 1543, † 1607), Giovanni e Marsilio, che tutti e tre ope-

rarono a Roma quali architetti negli ultimi tre decenni del Cinquecento e nel primo decennio del Seicento. Domenico e Giovanni furono i principali artefici dei grandiosi lavori di riedificazione della Città eterna. Dai libri di Domenico Fontana appare che le spese delle fabbriche da lui fatte per questo pontefice, nei cinque anni del suo regno (1585-1590), ammontarono all'enorme somma di scudi 719.779.41½. Domenico acquistò celebrità soprattutto per aver alzato sulla Piazza di S. Pietro l'obelisco egizio: impresa ritenuta impossibile dai più famosi architetti romani del tempo. Ogniquale volta sorgevano difficoltà Sisto V usava spronare il suo architetto col dante-

sco « qui si parrà la tua nobilitate ». Giovanni ebbe reputazione di valente idraulico ed a lui Roma è debitrice di acquedotti e fontane.

Tutti e tre i fratelli Fontana ebbero il proprio stemma, e per ognuno d'essi c'è la documentazione sincrona a Melide stesso. Marsilio aggiunse al solitario scaglione — primitiva impresa della sua famiglia, data da una terracotta anteriore al 1500, oggigiorno incastrata nella facciata della casa Fontana — una fontana zampillante che si perpetuerà nella sua discendenza; Giovanni non si accontentò di una sola fontana, ne volle due: una nel campo, la seconda sormontata dallo scaglione posta in funzione di capo. Domenico adottò anche lui due fontane, ambedue sormontate dallo scaglione originario, ma anzichè porle una sopra l'altra, come fece Giovanni, le dispose una accanto all'altra, separandole con un palo ristretto carico di una guglia. Per gli scudi dei due architetti papali gli smalti sono dati da un dipinto sopra un'ampia caminiera al primo piano della casa Fontana, e per Domenico anche dal grande affresco sulla facciata della medesima casa, ove oltre lo scudo suo, se ne vedono tre altri che gli sovrastano e recano l'arma dei Ricci detti Peretti di Montalto, famiglia di Sisto V, i quali sono timbrati, il primo dalla tiara colle due chiavi, per Sisto come papa, il secondo da un cappello cardinalizio, per il cardinale Felice (nome di battesimo di Sisto), il terzo infine da un elmo dal quale nasce un leone impugnante una pera, per il casato del papa in genere. I tre scudi Peretti contengono lo stesso blasone: d'azzurro al leone d'oro tenente nella branca destra un ramoscello fogliato di verde, fruttifero di una pera d'argento? (o d'oro?), colla banda in divisa di rosso attraversante e carica in alto di una stella d'oro, in basso di un monte di tre cime (d'ar-

gento?). Lo scudo del Fontana presenta: di rosso al palo d'azzurro carico di un guglia d'oro e accostato da due fontane d'argento, zampillanti d'azzurro, sormontate ciascuna da uno scaglione d'oro. Questi dipinti esistono tuttora, ma in uno stato assai degradato. Due altri scudi di Domenico si vedono scolpiti nel sasso, e cioè sul basamento della colonna a mano sinistra del portone della chiesa (sull'opposto basamento vi è lo stemma di Marsilio), e nell'interno della chiesa, sull'ultimo pilastro della navata: in ambedue le figurazioni il disegno è conforme a quello dato dal dipinto. In vicinanza dell'altar maggiore in cornu epistolae » v'è il busto in marmo rappresentante l'effigie di Domenico, colla seguente iscrizione:

DOMINICUS FONTANA JOANNIS APUD CEMENTEM VIII ARCHITECTI FRATER, EX PAGO MILIAGRINO OB ROMANA OBELISCA, ET ADMIRABILI ARTE TRANSLATA, ET FELICITER ERECTA A SIXTO V INTER FAMILIARES ADSCRIPTUS, EQUESTRI AC PALATINI COMITIS DIGNITATE INSIGNITUS, AB SENATU P. Q. R. INTER PATRICIOS, ET IN ORDINEM SENATORIUM COOPTATUS, GREGORIJ ETIAM XIV, ET PHILIPPI II ET III CATHOLICORUM REGUM IN NEAPOLITANO REGNO ARCHITECTUS, MAXIMORUM OPERUM INVENTOR, ET EFFECTOR, PATRII SOLI MEMOR, HOC TEMPLUM ORNARI CURAVIT, ET SACELLUM EXTRUXIT ANNO D. 1603.

Lo stemma qui illustrato, che è conforme agli stemmi melidesi testè descritti, è tolto dal frontespizio del libro: « Del modo tenuto nel trasportar l'obelisco vaticano e delle fabbriche di nostro signore Sisto V, fatte dal cav. Domenico Fontana », stampato a Roma nel 1589. Qui il campo dello scudo è segnato da puntolini, e taluno vorrà ravvisarvi il convenzionale segno per « oro », ma credia-

mo non si possa interpretarlo in tale senso, dato che il sistema dei tratteggi, invero già conosciuto verso il 1600, entrò nell'uso soltanto verso la fine del sec. XVII.

Papa Sisto V creò Domenico Fontana cittadino romano, cavaliere aurato e conte palatino dell'Aula Lateranense nel 1586, e ciò nella forma più solenne, passandogli personalmente al collo una preziosa catena dell'ordine e dotandolo di una pensione annua di 2000 scudi. Questa nobiltà era ereditaria, cioè estensibile ai figli e discendenti, ma non appare dai documenti esistenti al riguardo se lo stemma con la guglia fosse concessione papale.

A. Lienhard-Riva

Le Maestre e i Lavori femminili

... Si vuole che il lavoro donnesco riacquisti nella scuola tutto il pregio che merita... Non dica la maestra di non sapere; quel tanto che s'insegna a bambine deve essere sicura esperienza d'ogni donna, e se c'è donna colta che disdegni o trascuri la felice attitudine a creare con l'opera delle mani tanti e tanti oggetti utili nella casa, essa offende la sua femminilità e discredita il suo ufficio di maestra presso le popolane, le quali, ricche come sono di antico e secolare buon senso, considerano saccente ed oziosa la donna che non sa lavorare.

Non c'è donna veramente intelligente che non senta il bisogno di acquistare, almeno quando arriva a dirigere una casa, l'attitudine al lavoro, se anche l'abbia prima trascurato...

(Dai Programmi italiani del 1923).

... E alla larga dalle sedicenti maestre che sprezzassero i lavori donneschi, l'economia domestica, l'orticoltura elementare. Coteste non sono maestre, ossia educatrici delle figlie degli operai e dei contadini, ma sviatrici delle loro allieve, perchè maestre di fatuità, di inettitudine, di pigrizia... E la pigrizia e l'ozio sono i genitori dei vizi e del malcostume.

Peccano in altro senso e in modo grave le maestre, poche per fortuna, che durante le scarse e preziose ore di scuola, trascurano l'insegnamento, trascurano la vigilanza sugli esercizi di applicazione o tengono a bada le allieve con lavori scritti inutili, per potere, con tutto loro comodo, far pizzi o calze o maglie o altro, per loro uso personale, per i figli, per il marito o per il fidanzato.

In tali casi, autorità e famiglie devono intervenire vigorosamente, poichè trattasi di mancanza grave; facciano la sarta, non la maestra. La scuola dev'essere scuola e non un qualunque « badatoio »...

(1919)

G. Mancini

L'antiverbalistica pedagogia comacina

Si ripete tuttodì che poche regioni, forse nessuna, se togliamo la Toscana, possono vantare una così grande fioritura di artisti come la piccola terra attorno al lago di Lugano.

Ma quali le cause di tale fioritura?

Una delle cause mi sembra questa: la massa dei ragazzi sciamava, coi padri, coi nonni, con gli zii, coi compaesani, per tutta Italia, per gran parte d'Europa; e ognuno saliva fin dove gli permettevano di salire le sue forze spirituali native, — grazie alla scuola diurna del lavoro e del sacrificio e alla preziosa esperienza degli anziani. Da manovale a operaio ad artista, alle sommità del Borromini...

Il mondo dell'arte era fatto a scale; si saliva fin dove si poteva salire: il lavoro, il vero lavoro, fisico e spirituale. spirituale e fisico, e l'esperienza degli anziani erano i grandi insostituibili maestri.

Inaridita la vena oggi?

Potenzialmente forse no.

Alcuni anni fa, per esempio, vidi morire a ottant'anni un umile popolano, il quale aveva tali doni in fatto di disegno, di scultura, di meccanica, che al tempo e alla scuola dei Lombardo, dei Fontana e dei Borromini sarebbe forse salito alle alte vette. Quanti altri naufragarono come lui negli ultimi cento, duecento anni, per le mutate condizioni dell'artigianato e della educazione all'arte?

I tempi sono cambiati, è vero: non possiamo ritornare all'età dei Maestri comacini e delle vecchie corporazioni. Possiamo e dobbiamo però rimettere sull'altare un grande Maestro: il Lavoro fisico e spirituale, ossia la Pedagogia e la Didattica dell'azione.

L'aver detronizzato la Pedagogia e la Didattica dell'azione fu un enorme errore che dobbiamo espiare.

(1936)

E. P.

V. nell'« Educatore » di aprile 1939: « Il segreto dei maestri comacini ».

Vivere pericolosamente?

Qui amat periculum in illo peribit (Ecclesiastico, III, 27).

La verità sulla rosa dei colori

Sotto il titolo « *La vérité sur la rose des couleurs* », il prof. Richard Berger, segretario generale della « *Federazione internazionale per l'insegnamento del disegno* » c'invia la seguente risposta allo scultore Apollonio Pessina.

I lettori che non avessero seguito il dibattito dovrebbero leggere:

a) « *Il disegno nelle scuole elementari* », nell'« *Educatore* » del 1940, pag. 65;

b) « *Il disegno nelle scuole elementari e maggiori* », nell'« *Educatore* » del 1941, pagine 220-221;

c) « *La rosa dei colori* »; lettera del prof. Richard Berger, nell'« *Educatore* » del 1942, pag. 20. Alla lettera del prof. Berger seguiva una nota dell'« *Educatore* » che così concludeva: « *Chi volesse rimanere aggrappato alla vecchia rosa dei colori dovrebbe essere in grado di demolire le recise affermazioni del prof. Berger. Finora, da noi, nessuno ha saputo far ciò* ».

En lisant, dans les derniers numéros de « *La Scuola* », l'exposé que M. Pessina vient de faire aux maîtres tessinois réunis à Mélide sur la rose des couleurs, je me rends compte combien Voltaire avait raison de dire « qu'il n'est pas de besogne plus ingrate que d'établir la plus petite des vérités ».

Puisque la rédaction de l'« *Educatore* » m'offre aimablement la possibilité de répondre à mon contradicteur, je prends la plume en pensant être utile aux collègues du canton du Tessin, qui ont le droit d'entendre les deux sons de cloche avant de juger.

Je maintiens qu'il existe 4 couleurs primaires et non 3. Le long texte que cite M. Pessina à l'appui de sa thèse n'a plus de valeur aujourd'hui. Charles Blanc l'a écrit en 1867 d'après une théorie que Chevreul, directeur des Gobelins, a formulée en 1839, c'est-à-dire il y a plus d'un

siècle. Or, s'il est une science qui a progressé depuis un siècle c'est bien la physique et surtout la science des couleurs. D'après Chevreul et Blanc, il existerait donc trois couleurs primaires, le rouge, le jaune et le bleu, d'où dérivent le vert par combinaison du bleu et du jaune, l'orangé par combinaison du jaune et du rouge, et le violet provenant du bleu et du rouge.

En science il existe quelque chose de plus sûr que toutes les théories, c'est l'expérimentation. Je prie tous les lecteurs de l'« *Educatore* » de se livrer à la petite expérience que voici: Après avoir découpé trois disques dans du carton, il voudront bien diviser chacun d'eux en secteurs égaux et peindre ces secteurs alternativement avec deux couleurs primaires. En faisant tourner rapidement le disque rouge et jaune, ils verront en effet apparaître de l'orangé, le disque bleu et rouge donnera bien du violet; mais quand ils feront tourner le disque jaune et bleu ils verront avec étonnement apparaître... du blanc (au plus exactement du gris, parce que les couleurs commerciales ne sont jamais assez pures). Quant au vert promis par Blanc et Chevreul, pas de traces! Ils se frotteront peut-être les yeux pour mieux voir, feront tourner leur disque encore plus vite. Peine inutile! Ils devront bien se rendre à l'évidence: *le jaune et le bleu sont incapables de procréer du vert!*

Si Chevreul avait eu l'idée de vérifier sa théorie par ce moyen bien connu du disque il se serait aperçu que quelque chose clochait dans son système des trois couleurs principales et il n'aurait pas fourvoyé Charles Blanc et son excellente *Grammaire des Arts du dessin*, laquelle continue, même en 1943, à induire

en erreur d'innombrables peintres et pédagogues et avec eux leurs élèves! Et pourtant Chevreul a eu, plus que tout autre mortel, le temps de vérifier ses théories puisqu'il vécut 103 ans!

La vérification qu'il avait négligé de faire, d'autres ont eu la curiosité de l'essayer et ils n'ont pas tardé à découvrir des complications insoupçonnées. Sans parler du physicien Plateau qui, avant 1840 déjà, avait constaté la différence de résultats entre les mélanges pigmentaires et les mélanges optiques, je citerai Fleury qui, en 1899, dans sa *Peinture industrielle* exposait ce que l'expérience lui avait appris sur les couleurs complémentaires; et ses conclusions concordent en tous points avec la nouvelle rose: le *jaune* y est désigné comme étant la complémentaire du *bleu*!

En, 1916 M. Forichon, directeur de l'école des Beaux-Arts de Clermont-Ferrand publie un gros ouvrage sur « La couleur ». Il y démontre l'inexactitude de la théorie de Chevreul et se rapproche de la vérité en établissant une rose à 5 fondamentales *inégalement* distantes; le *jaune* y est encore considéré comme la complémentaire du *bleu* et se trouve placé en face de celui-ci.

On peut dire que tous les savants qui, depuis 40 ans, se sont spécialisés dans l'étude des couleurs, sont arrivés à peu de choses près au même résultat: à savoir que la rose des couleurs de Chevreul est fautive et qu'elle doit comporter 4 fondamentales disposées en croix pour que les complémentaires se trouvent en face l'une de l'autre.

On me dira: mais pourtant, quand on mélange deux matières colorantes, jaune et bleue, on obtient du vert; tous les peintres et même les écoliers le savent bien.

Sans conteste. Il y a une curieuse différence entre les deux sortes de

combinaisons. Deux matières colorantes, (pigments, poudres sèches ou délayées) jaunes et bleues donnent du vert, tandis que la combinaison *optique* de jaune et de bleu produit du blanc (ou du gris). Cette différence qui avait été constatée en premier par Plateau, avait été tout simplement mise de côté par les auteurs de manuels parce que gênante pour leur fameuse rose à trois fondamentales! Grâce aux progrès de la chimie moderne on a fini par trouver l'explication qui est très simple. M. Monod-Herzen l'a exposée tout au long dans la revue française « l'Amour de l'art » de juin 1921. En voici le passage essentiel:

« On sait maintenant qu'une poudre ne transmet pas seulement des radiations bleues, mais aussi de vertes, qui sont masquées par les bleues. De même, une poudre jaune transmet aussi des radiations vertes qu'on ne voit pas. Si l'on mélange les deux poudres, le bleu et le jaune de chacune d'elles donnent du blanc et le mélange paraît vert, d'un vert qui est constitué par le mélange des radiations vertes que les deux poudres transmettaient sans que l'on s'en aperçût ».

En 1934 paraissait dans la grande revue française de vulgarisation *Science et voyages* un article capital sur la couleur, qui confirme entièrement la nouvelle théorie. A propos du vert on y dit ceci:

« Il se produit par hasard que nous ne possédons pas de matières d'un jaune et d'un bleu purs alors que nous avons par exemple des rouges exempts de toutes autres radiations... Par un autre hasard nos bleus et nos jaunes les plus courants sont précisément les plus parasités de vert... Avec des colorants purs le jaune et le bleu donneraient du gris et non du vert ».

A l'école on peut continuer à enseigner, puisque cela est vrai, qu'on

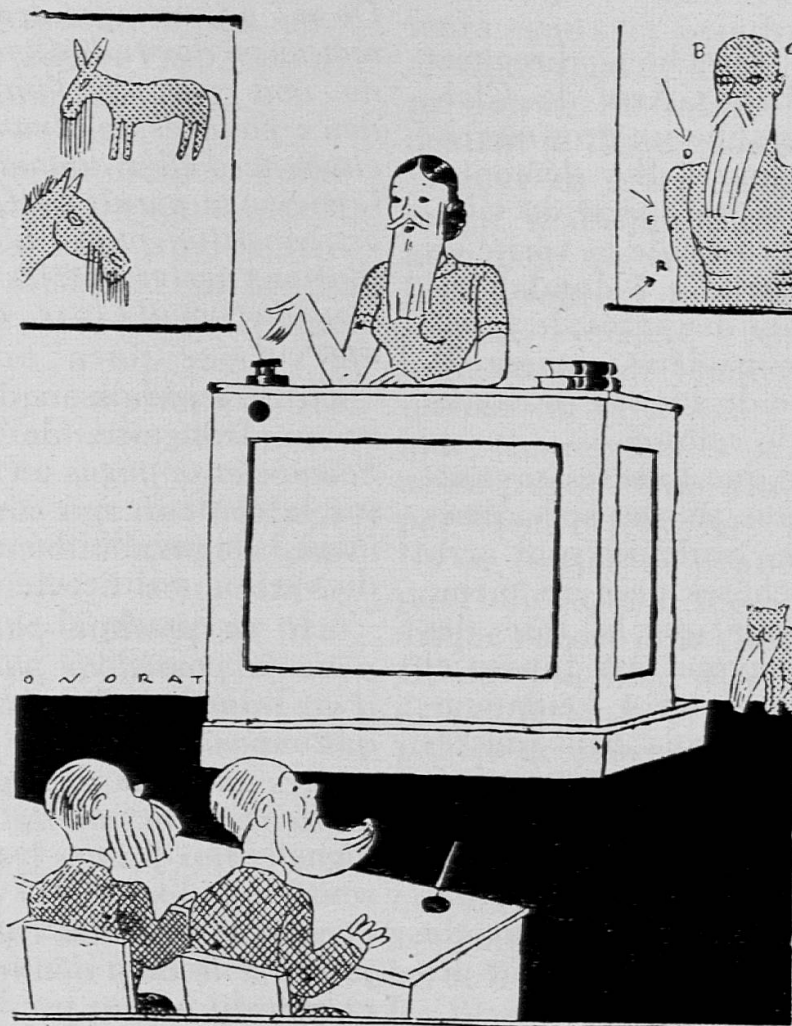
obtient du vert en mélangeant deux poudres jaunes et bleues, à condition de présenter aux élèves la véritable explication (donnée ci-dessus) de ce phénomène. Cette explication est bien à leur portée et je n'ai jamais vu un enfant même très jeune, ne pas la comprendre du premier coup.

Quant à la rose des couleurs, il fait la corriger d'urgence selon les données actuelles de la science, parce que son but est de montrer d'une manière schématique la loi des complémentaires si utile dans l'harmonisation des couleurs. Or cette loi est basée sur les *combinaisons optiques* découvertes par Plateau et non

sur les mélanges de *matières colorantes*.

Comme seconde référence en faveur de sa rose à trois fondamentales M. Pessina cite encore le *Traité de décoration* par Gauthier, paru vers 1910. Référence malheureuse, parce que Gauthier quelques années plus tard, en 1916, a publié un second ouvrage (douze leçons de compositions décoratives) dans lequel il *rectifie* cette rose d'après les recherches de Rosenstiehl. Or, pour Rosenstiehl, c'est le jaune qui est complémentaire du bleu, et non l'orangé!

Richard Berger
prof. au collège de Morges.



Vita e miracoli del verbalismo scolastico

Un progetto di antologia italiana di Francesco dall'Ongaro

Dopo la caduta della Repubblica Romana (giugno 1849) fu visto giungere a Lugano, che formicolava di esuli che campavano di stenti e di simpatie, un mite poeta friulano: Francesco Dall'Ongaro (1808-1873) che per l'indipendenza della sua patria aveva combattuto prestissimo con la penna e con la parola, e nel '48 e '49 con la spada in Lombardia e a Roma. Assunto dalla Tipografia Elvetica vi lavorò per qualche tempo pubblicando libri suoi di propaganda e curando libri d'altri, ma la sua fede mazziniana, quindi unitaria, doveva presto portarlo a conflitto col teorico del federalismo, il Cattaneo. Il conflitto dapprima sembrava contenuto nei limiti di una serena disputa ideologica, ma poi si fece così aspro e perentorio nei modi che si concluse duramente coll'allontanamento dell'Ongaro da Capolago, divenuta ormai la roccaforte di un pensiero federalista intransigente. Al Dall'Ongaro non restò che tornar con molta amarezza a Lugano a vivere stentatamente di lezioni private. Nell'agosto del '52, quando il Governo bandì il concorso per le cattedre d'insegnamento al Liceo, allora fondato, rinacquero nell'esule le speranze di potersi finalmente assicurare un pezzo di pane men duro, e con una nobilissima lettera pose la sua candidatura (e lo stesso fece Filippo De Boni) alla cattedra di storia e lettere italiane. Ma non doveva aver successo, e la cattedra fu affidata a Atto Vannucci.

Aperti i ginnasi e il Liceo, gli insegnanti nominati, i corsi avviati, restava sempre da provvedere ai libri di testo: e Severino Guscetti, che dirigeva il Dipartimento dell'Educazione, forse sollecitato dallo stesso Dall'Ongaro, gli affidava l'incarico di stendere una memoria sulla compilazione di una « Antologia italiana » per le scuole superiori. Il Dall'Ongaro quasi certamente vi

de nell'incarico la promessa di un lavoro assicurato, e s'affrettò a consegnare al Dipartimento due relazioni (9 sett. e 6 ott. '52) nelle quali sottolineava la necessità che l'opera fosse informata da un netto pensiero liberale e proponeva al Governo di farsi esso stesso editore del libro, per impedire una speculazione da parte degli editori a danno degli allievi. Il Dall'Ongaro prevedeva una grossa Antologia, in tre tomi (due per la prosa, uno per la poesia) e proponeva che lo schema fosse seguito anche per le Antologie latina, francese e tedesca.

Il progetto però non ebbe esecuzione: se per ragioni economiche o altre non sappiamo con certezza, perchè la corrispondenza del Dall'Ongaro col Dipartimento s'interrompe qui. Forse fu determinante la circostanza che il Dall'Ongaro, alla fine di quell'anno o ai primi del seguente, già colpito da un ordine di espulsione del Commissario Federale Bourgeois, dovette abbandonare il Ticino e rifugiarsi nel Belgio.

Comunque sia, le due Memorie sono oggi di interesse storico e attestano l'alto sentire e la viva coltura di chi le redasse. Perciò le facciamo seguire, avvertendo che gli autografi sono conservati nel nostro Archivio cantonale (Inc. Educazione CXLII, 60).

Giuseppe Martinola

Memoria intorno ad una antologia italiana ad uso dei Ginnasi Ticinesi

I.

Alla Lodevole Direzione degli Studj.

Mi affretto a comunicarvi le mie riflessioni intorno alla convenienza di compilare un'antologia italiana ad uso de' ginnasi, e intorno al modo di ordinarla ed agevolarne la pubblicazione.

Il difetto d'ottimi libri presso i librai del Cantone e la difficoltà di procurarseli dall'estero a modici prezzi rendono opportuna e forse necessaria una Raccolta di scelti pezzi tratti da' classici antichi e moderni, la cui lettura possa formare il gusto degli allievi

e prepararli a studj ulteriori. Le antologie conosciute, essendo state redatte sotto l'influenza de' Gesuiti e de' Governi dispotici, non potrebbero senza colpa adottarsi nei nostri ginnasj repubblicani nei quali giova inculcare le massime opposte e raggiungere lo scopo di una liberale educazione.

Gli scrittori italiani d'ogni epoca sono fecondi di liberi insegnamenti purchè sieno compulsati da chi sappia sceverare il loglio dal grano. Gli storici, gli oratori, i poeti, i filosofi tutti daranno il loro contingente; da tutti si potranno raccogliere bellissimi tratti che potranno stare da sè; e mentre conterranno utili cognizioni e generosi concetti, serviranno d'ottimo esempio alle giovanili esercitazioni.

Ordinando gli scritti per ordine cronologico segneremo le prime tracce d'una storia letteraria italiana, mostrando come la lingua sia venuta svolgendosi colle idee, sì dal lato grammaticale che dall'estetico.

L'antologia italiana ad uso de' ginnasj del Cantone si comporrebbe di due volumi di circa 30 fogli di stampa ciascheduno ed un terzo consecrato ai poeti. Descrizioni, narrazioni, discorsi oratorj per i due primi: nell'altro ottimi modelli d'ogni genere di poesia. Si ometterebbe la Divina Commedia siccome quella che dovrebbe riguardarsi come una seconda Bibbia d'ogni italiano e possedersi completa. Si tratterebbe ora di trovare il modo per agevolare l'acquisto dell'opera, ed ecco, a questo proposito, che mi avviserei di proporre.

Il Governo austriaco, adottato che abbia un testo opportuno a' suoi fini, o ne fa commercio lucroso egli stesso, o ne cede il privilegio all'autore che ne fa mercato troppo sovente oneroso e insopportabile agli scolari. Il Governo ticinese che non intende prescrivere testi, nè speculare sulla borsa degli alunni, non vorrà certamente adottare questo sistema. Prescrivendo un testo, il Governo contraddirebbe al principio del libero insegnamento e assumerebbe la grave responsabilità di ogni concetto espresso nel medesimo. Cedendo il monopolio dei libri scolastici ai professori o ai librai, imporrebbe un tributo odioso agli allievi e alle loro famiglie. Ma, senza prescrivere un testo, la lodevole Direzione degli Studj può bene dare la preferenza ad una Raccolta compilata secondo i suoi liberali intendimenti e renderla raccomandabile ai maestri per la sua bontà ed agli allievi per il modico prezzo.

Ecco il modo.

La lodevole Direzione ne affiderebbe il lavoro ad un uomo di sua fiducia assegnandogli un conveniente compenso per l'opera sua. Farebbe quindi stampare a suo conto l'Antologia nella Tipografia Governativa, in quel formato, caratteri e carta che sembrassero me-

glio opportuni. Fatto il computo delle spese, i libri si porrebbero in vendita presso i rispettivi stabilimenti al semplice costo. La lodevole Direzione non farebbe con questo che anticipare la spesa, e risparmierebbe agli allievi quella parte del prezzo che sarebbe, in caso diverso, devoluto ai libraj. Si atterrebbe nella spesa al principio amministrativo che regola le poste federali ed altri pubblici servizi.

La contraffazione sarebbe difficile, poichè, a non parlar della legge che la punisce, un nuovo editore non vi troverebbe il suo tornaconto, anche risparmiando la spesa di compilazione. E' raro che il librajo si accontenti della mercede del letterato!

Questi modi e condizioni ch'io mi fo coraggio a proporre per l'Antologia italiana, sulla quale m'interpellaste, potrebbero adottarsi anche per latina, francese e tedesca.

Gli uomini a cui queste quattro Raccolte fossero confidate potrebbero intendersi e comunicarsi a vicenda le proprie idee, per seguire nella scelta dei pezzi e nella distribuzione de' medesimi una norma comune. Con ciò i varj rami d'insegnamento avrebbero una base omogenea che svolta dai varj professori secondo il genio particolare a ciascuno, offrirebbe quel doppio carattere di unità e di varietà che è insieme principio d'ordine e condizione del bello.

Voglia la Lod. Direzione onorarmi di un sollecito riscontro a mia norma, perch'io possa immediatamente por mano all'impresa che a voler compiersi degnamente non è nè breve nè agevole.

Devotissimo Servidore

FRANCESCO DALL'ONGARO.

Lugano, 9 settembre 1852.

II.

Alla Lodevole Direzione
della Pubblica Educazione.

Ottemperando all'invito che mi fu dato, mi fo un pregio di comunicare a cod. lod. Direzione il disegno d'un'Antologia italiana ad uso dei nuovi Ginnasj Ticinesi.

Ho sott'occhio le opere di tal genere che sotto varj nomi furono pubblicate dal Leopardi, dal Monterossi, dal Fornaciari, dal Mauri, dal Cappellina e dal Cantù.

Tutte queste raccolte, distinte per qualche pregio speciale, si somigliano in ciò che badano più alla forma che alla sostanza, e riflettono un'idea più o meno avversa all'indirizzo delle nuove scuole repubblicane. Oltracciò il prezzo più tenue di questi volumi non è minore di 5 franchi.

Per ragioni di economia, e ciò che più monta, per altre considerazioni morali e politiche, mi sembra necessario pensare senza in-

dugio a compilare una Raccolta che desuma il meglio delle opere sopradette, e s'informi degli alti e liberi principj che reggono questa Repubblica.

Ecco in poche parole la ragione economica e letteraria che crederei dover preferire.

Sarebbero a publicarsi due volumi di prosa, ed uno di versi. Dei due primi, l'uno per la sezione inferiore de' Ginnasj, l'altro per la superiore. Il primo raccoglierebbe scelti passi e possibilmente completi di buoni scrittori italiani d'ogni secolo, ordinati in modo che concorressero a risolvere i tre grandi problemi del sentimento e della ragione: Dio, il mondo, l'uomo. Il Leopardi ce ne additava la via e segnava le prime tracce.

Il secondo prenderebbe dagli storici e dagli oratori italiani antichi e moderni, ottimi modelli di stile narrativo, e dimostrativo, badando nel medesimo tempo alla forma ed alla sostanza. Preferirei le narrazioni storiche delle epoche repubblicane, e non ometterei quanto di eloquente uscì dalla bocca de' nostri oratori nella breve palestra parlamentare italiana.

Nell'uno e nell'altro volume si preporrebbe ad ogni autore un breve cenno biografico e critico, e s'illustrerebbe il testo di corte e succinte annotazioni attenendoci al metodo seguito con tanta lode dall'illustre Vinet nelle sue Crestomazie francesi.

Altrettanto si farebbe nella Raccolta poetica, la quale dovrebbe contenere ottimi esem-

pi d'ogni componimento e d'ogni ritmo proprio del nostro idioma.

Quanto alla ragione economica, insisterei nel progetto già esposto, che il Governo si facesse in certo modo editore e venditore dell'opera, per evitare il grave monopolio librario. Un volume di 400 pagine, carta, formato e caratteri simili alla Crestomazia di Vinet, m'impegnerei fin d'ora, d'accordo col tipografo, a somministrarlo in ragione di una lira nuova Svizzera, compreso il compenso dell'opera mia, ove il Governo acquistasse la intera edizione di 1500 esemplari. In caso diverso, nessun tipografo e librajo vorrebbe mai darlo che ad un prezzo due volte maggiore. Ecco come sarebbe facile alla Lod. Direzione degli Studj, pur coll'avanzare un capitale rimborsabile in un decennio all'incirca, provvedere al minimo prezzo un'Antologia che darebbe il necessario indirizzo all'insegnamento senza vincolare indebitamente la libertà de' maestri più di quanto è indispensabile ad ottenere quella unità nella varietà che è condizione d'ordine e di bellezza.

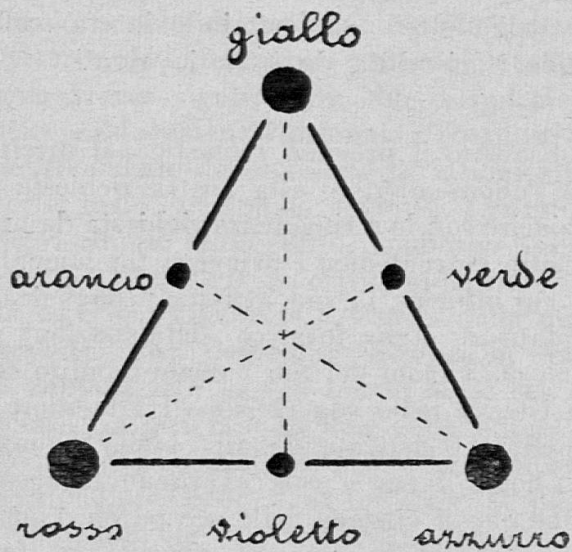
Raccomando, signor Direttore, al Vostro fine gusto e provato discernimento questo disegno che sarei lieto e superbo di poter incarnare.

Devotissimo Servo

FRANCESCO DALL'ONGARO.

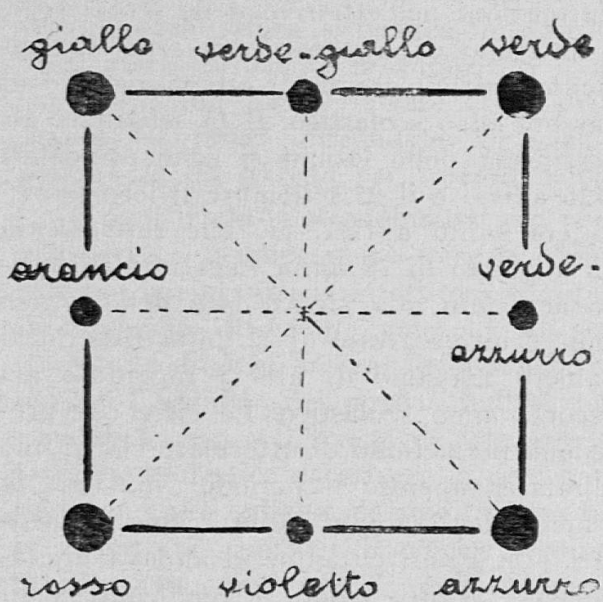
Lugano 6 ottobre 1852.

La rosa dei colori



Nella vecchia rosa, i colori complementari (collocati uno di fronte all'altro) sono sbagliati, eccettuati il rosso e il verde.

(V. pag. 212-14)



Nella nuova rosa, avente quattro e non tre colori fondamentali, i colori complementari sono posti tutti esattamente uno di fronte all'altro.

Vita scolastica nostrana ⁽¹⁾

La mobilitazione di oltre un migliaio di scolari distribuiti in tre edifici, più quella succursale di Loreto che si avvia ad avere importanza proporzionata allo sviluppo di quel quartiere, e di una quarantina di docenti è fatto che, ripetendosi ogni anno verso la metà di settembre, qualche osservatore svagato potrebbe definire d'ordinaria amministrazione, per quel che di consueto vi è in esso. Ma questo fenomeno rivela sempre, a chi ama indagare, aspetti di novità non solamente per chi come direttore, docente e allievo vive in prima persona le vicende della scuola, ma anche per l'ampia collettività formata dalle famiglie degli alunni. L'aura di novità sussiste ancora alla distanza di due settimane dall'inizio dell'anno scolastico, nel momento in cui facciamo visita al prof. Ernesto Pelloni, direttore delle Scuole comunali, per avere da lui qualche informazione circa il movimento della popolazione scolastica luganese limitatamente a questo settore dell'attività pedagogica cittadina.

* * *

Il nostro interlocutore che sgue con l'ausilio di tabelle compilate periodicamente le fluttuazioni nell'effettivo delle scolaresche, è in grado di segnalarci un sensibile aumento nel numero degli allievi rispetto al passato anno scolastico. Il 15 settembre alla ripresa delle lezioni si sono presentati 1126 allievi e il 21 settembre il loro numero era salito a 1177, ciò che rappresenta un aumento di 78 unità rispetto all'effettivo accertato alla stessa data dello scorso anno e un progresso di 22 unità rispetto al numero massimo di allievi raggiunto nel decorso anno scolastico. Le cifre che precedono permettono di affermare che si può reputare superato il periodo in cui la schiera degli alunni delle scuole elementari e maggiori cittadine si andava gradatamente assottigliando. I rendiconti sugli istituti scolastici cittadini pubblicati a cura del dicastero dell'Istruzione ci dicono che nel 1940-41 si è avuto un numero massimo di 1215 iscritti con una diminuzione di 9 rispetto all'anno precedente: l'anno

successivo si scendeva a 1168 con un calo di 45, e infine nel 1942-43 si aveva una nuova contrazione per cui il numero massimo degli iscritti era di 1155. Quanto all'attinenza degli scolari, l'ultimo rendiconto comunale che abbiamo sottomano, quello per l'anno 1941-42, ci fa sapere che gli attinenti di Lugano raggiungevano il 27 %, i ticinesi di altri comuni il 45 %, gli svizzeri di altri Cantoni il 15 % e gli italiani pure il 15 %. Un'indicazione della misura del regresso avvertatosi nel numero degli scolari italiani (*N. d. D. - Regresso causato dalla guerra del 1914-18, dalle naturalizzazioni e dall'apertura della Scuola italiana di Lugano*) la si ha nella proporzione di questi ultimi nelle scolaresche del 1912-13, il 61 %.

Le quasi dodici centurie di allievi e allieve sono suddivise in 42 classi, di cui 8 masch., 8 femm. e 6 miste nell'edificio centrale, 7 maschili e 7 femminili alle scuole del Molino Nuovo, 5 a Besso e una (la prima elementare annessa all'Asilo) a Loreto. In questa falange l'elemento maschile è più rappresentato di quello femminile; alle scuole comunali del Centro per esempio si contano 531 ragazzi e 502 fanciulle, ciò che si spiega con la circostanza che parte dell'adolescenza femminile in età scolastica è assorbita da istituti privati.

* * *

Esaurito il proemio scolastico, il direttore Pelloni aderisce alla nostra richiesta di chiarire con la stringatezza richiesta da uno scritto giornalistico i principii fondamentali cui informa la sua attività pedagogica e didattica. Egli fornisce delucidazioni su uno dei canoni del suo metodo bandito con insistenza nella sua rivista « L'Educatore »: quello che contrappone all' « homo loquax » l' « homo faber », cioè al vacuo chiacchiere che si ubriaca delle sue parole l'uomo d'azione che insieme al cervello sa fare agire in senso produttivo le mani. Egli si proclama fautore della scuola attiva, e per

(1) - V. « Corriere del Ticino » del 19 ottobre 1945.

il conseguimento dei suoi obiettivi ha dato e dà impulso ai lavori manuali e alle lezioni all'aperto che debbono essere tenute da ogni classe almeno una volta per settimana. Nelle classi elementari tali lezioni hanno per oggetto particolari della storia naturale e della geografia locale, nelle scuole maggiori oltre a comprendere tali discipline consistono in molti casi in visite a opifici e laboratori artigianali, ciò che serve all'orientamento professionale: l'esecuzione di componimenti, di disegni e di calcoli aventi un nesso con le singole visite sta a designare lo stretto legame che unisce l'attività ordinaria della scuola con queste uscite.

Anche la coltivazione degli orti scolastici, che per gli edifici di Besso e del Molino Nuovo sono adiacenti ai fabbricati e che per le scuole centrali sono situati su terreno del Ricovero comunale, è uno dei mezzi con cui la scuola attiva diventa una realtà per gli alunni delle classi dalla 5.a all'8.a.

Nell'applicazione di queste ed altre direttive il prof. Pelloni e i suoi collaboratori s'ispirano anche alle enunciazioni dottrinali di eminenti pedagogisti italiani contemporanei, fra i quali è ricordato tuttora con sensi di affettuoso reverenza un educatore che mostrò costante interesse per la scuola ticinese: Giuseppe Lombardo-Radice. Di questo commercio di pensiero fra le scuole di Lugano e un'importante corrente della moderna pedagogia italiana sono tracce significative due supplementi della « Educazione Nazionale », costituiti rispettivamente da una serie di lezioni all'aperto dello scomparso maestro Cristoforo Negri riunite dallo stesso Lombardo-Radice sotto il titolo « Il maestro esploratore » e da « Lezioni all'aperto e visite » della maestra Angelina Bognaglia. Sempre in tema di rapporti fra la sua scuola e la scuola ticinese in generale da una parte e il mondo pedagogico italiano dall'altra, il nostro interlocutore tiene a sottolineare il posto preminente che classici della letteratura infantile italiana come il « Cuore » e « Pinocchio » hanno fra i testi delle scuole locali e delle numerose opere di autori italiani che sono incluse nelle biblioteche delle singole classi. Naturalmente questi

scambi con la scuola italiana non impediscono alle scuole di Lugano di tenersi a giorno delle innovazioni che vengono introdotte nelle scuole della Svizzera tedesca e romanda. Tutti gli anni durante le vacanze un certo numero di docenti partecipa a corsi estivi di lavori manuali e di scuola attiva nella Svizzera interna, l'ultimo dei quali si è tenuto a Sion e al pari dei precedenti ha contribuito a mantenere il collegamento fra la scuola luganese e quella della Svizzera transalpina. L'autorità comunale concedendo un sussidio notevole ai maestri inviati a questi corsi concorre a questo perfezionamento dei componenti il corpo magistrale.

* * *

In una conversazione come quella che riferiamo un accenno alla vagheggiata nuova sede delle scuole centrali è inevitabile. A questo proposito il direttore Pelloni ricorda che l'ala dell'attuale edificio centrale sorse nel 1885 su disegno del compianto arch. Augusto Guidini, oggi occupata dalle classi femminili e fu giudicato ai suoi tempi uno dei migliori edifici scolastici del Cantone e che l'ala delle scuole maschili è stata costruita nel 1900. Si tratta, secondo il nostro informatore, di un problema di non agevole soluzione, anche perchè in omaggio alle norme della più recente architettura scolastica, le aule devono essere sistemate in fabbricati a due soli piani (un piano rialzato e un primo piano) ed essere circondate da spaziosi piazzali (*e da terreno per le coltivazioni*).

Ad ogni modo la Municipalità non perde mai di vista la questione e quando i tempi saranno più propizi la affronterà con quella larghezza di vedute con cui ha sempre provveduto ai bisogni della scuola popolare. L'acquisto del terreno Bellasi nella zona di Loreto e il bando di concorso per l'edificio scolastico da erigere in quel quartiere sono una indicazione significativa della generosità con cui i poteri comunali procureranno un giorno di dare alle scuole del centro una sede più rispondente ai dettami pedagogici.

In attesa, le cure di cui gli alunni sono oggetto per il fisico (docenti di ginnastica e di ginnastica curativa, prestazioni del

medico scolastico) e l'amore per la loro missione con cui quarantadue insegnanti sotto la guida del direttore assolvono il loro mandato creano attorno ai discenti quell'atmosfera di benessere fisico e spirituale di cui hanno avanti tutto bisogno. La « scuola serena » non è soltanto una vaga parola d'ordine: tale l'impressione lasciata in noi dal colloquio col prof. Pelloni, ma una mèta perseguita da questi educatori con tenacia, coerenza e idoneità di mezzi.

L. C.

Per la libertà

... Il vero è che, per intendere la libertà e la sua storia, bisogna purgarsi di tutte le fallacie materialistiche, e concepire la libertà come bisogno e disposizione spirituale e morale; e, con la libertà, intendere nella sua purezza la forza della filosofia e della poesia e di tutte le altre forme che il Marx, nella sua rozzezza materialistica, disconosceva e irrideva.

Solo movendo dalla libertà come esigenza morale è dato interpretare la storia, nella quale questa esigenza si è affermata e ha creato di volta in volta le proprie istituzioni secondo che di volta in volta era possibile nelle varie epoche: come monarchie feudali e come repubbliche comunali, come monarchie assolute e come monarchie costituzionali, e via dicendo, e anche come vario ordinamento della proprietà nell'economia a schiavi, a servi e a salariati, nella massima del lasciar fare e lasciar passare, e nell'altra diversa, dell'intervento statale, e via.

L'idea liberale può avere un legame contingente e transitorio, ma non ha nessun legame necessario e perpetuo, con la proprietà privata della terra e delle industrie: essa si oppone primamente e direttamente all'oppressione e falsificazione della vita morale, da qualunque parte si eserciti, da assolutisti o da democratici, da capitalisti o da proletari, da czar o da bolscevichi, e sotto qualunque finzione mitica, sia quella della razza ariana, sia l'altra della falce e martello; e il promovimento della libertà è il criterio con cui misura istituti politici e ordinamenti economici, in rapporto alle varie situazioni storiche, a volta a volta accettandoli o respingendoli, secondo che quegli istituti serbino o smarriscano efficacia per il suo fine.

L'idea liberale ha natura religiosa, e la storia della libertà è storia religiosa che di continuo e giudica e domina la storia economica, e non è già storia economica

che della religione si serva di maschera, come immaginava Carlo Marx.

* * *

... La faticosa costruzione del « Capitale », e la più volte infelicitamente tentata teorizzazione del materialismo storico, danno prova dell'illusione in cui il rivoluzionario frequentatore della « National Library del British Museum » (Marx), si moveva, credendo compiere opera di filosofo e di storico, egli, che non mai si raccolse a meditare serenamente sull'anima umana e a intenderne la molteplice e pur unica storia: egli, che non seppe amare le lotte e i dolori e le glorie dell'umanità, e non si scaldò di entusiasmo per alcuno degli uomini grandi che ne furono i demiurghi e rifulgono come loro simbolo, tutti ridotti da lui, con la cieca passionalità e indifferente brutalità dell'uomo di partito, a strumenti o a succubi d'interessi economici. *Benedetto Croce*

Come allevare le figliuole?

... Una signorina, qualunque sia la sua condizione sociale, deve diventare esperta, vorrei dire espertissima, in tutti i rami della economia domestica. Nubile o madre di famiglia, una donna debole o incapace nel governo della casa, non è una donna, ma **un aborto** di donna. Osservale bene, in campagna e in città, e te ne persuaderai. Non si scorraggino i genitori di modesta condizione: mirino energicamente alla meta. Dopo la scuola popolare, se appena possono inscrivano le figliuole in una buona, in una vera scuola di economia domestica, e poi, per qualche annetto, le collochino (efficacissimo il trapianto) in una famiglia seria e capace, che le perfezioni, obbligandole e abituandole al lavoro ordinato, all'obbedienza e a comportarsi come si deve nei vari casi della vita casalinga e della vita sociale; che estirpi ogni tendenza alla menzogna e al ripugnante pettegolezzo...

Prof. Emilia Pellegrini

La vocazione di noi donne è di essere buone mogli e buone madri di famiglia.

Principessa C. di Belgioioso

... La cosiddetta **Economia domestica** dovrà costituire la materia fondamentale della istruzione femminile. Tale insegnamento, pur dovendo essere al corrente coi progressi e le esigenze della civiltà, dovrà avere sopra tutto una funzione educativa, garantire un giusto equilibrio fra preparazione tecnica e preparazione spirituale e riconoscere la priorità e la nobiltà incomparabile del lavoro manuale nel quadro familiare.

Ferdinando Loffredo

FRA LIBRI E RIVISTE

LA MORALE INTERNATIONALE

Volumetto postumo del compianto diplomatico e uomo politico greco Nicola Politis, che era molto stimato anche negli ambienti della Società delle Nazioni (Ed. La Baconnière, Neuchâtel, pp. 154).

Le regole fondamentali della morale internazionale messe innanzi dal Politis per guarire l'Europa e il mondo intiero si indovinano; sono sei: lealtà, moderazione, mutuo aiuto, mutuo rispetto, spirito di giustizia, solidarietà.

Il paradiso in terra.

Chi non è d'accordo? Ma come giungere a tanto? Come giungere ad « assidere solidamente la futura organizzazione politica dell'Europa sulla infrastruttura economica » proposta dal Politis?

Chi lo sa? Non si possono fare che delle ipotesi, confessa il Politis. La migliore gli sembra la formazione, fra un certo numero di Potenze, di un primo nucleo, di una prima associazione, che prenderebbe l'iniziativa delle riforme e provvederebbe alla loro effettuazione.

L'ipotesi è buona, il Politis rasenta la verità; ma non va fino in fondo. Come abbiamo scritto più volte negli ultimi anni, la fine del caos attuale e dei relativi periodici massacri non si avrà, in Europa e nel mondo, senza una **egemonia** delle nazioni liberali e democratiche. L'Europa da una quarantina d'anni è simile a una scolaresca esuberante e riotosa abbandonata a sè: manca un saggio ed energico maestro. Da una saggia e virile **egemonia** delle nazioni liberali e democratiche passare, grado grado, alla Confederazione europea o Stati Uniti d'Europa. Il trionfo dell'esperienza politica elvetica.

Tale il nostro modesto parere.

« DELLA EDUCAZIONE » di Raffaello Lambruschini

Nuova edizione a cura del prof. Ernesto Codignola. Editrice: « La Nuova Italia », di Firenze (pp. 286, Lire 18).

Osserva il Codignola, nell'accurata introduzione, che il pensiero religioso del Lambruschini non esercitò quasi nessuna influenza fuori di una ristretta cerchia di amici e di discepoli. Dopo la metà del secolo la cultura italiana si orientò sempre più decisamente verso un laicismo immanentistico e positivistico poco incline ad ascoltare le voci religiose. La timidezza del Lambruschini del resto favorì il diffondersi dell'opinione ch'egli s'avesse da porre in un mazzo con gli ultimi esangui epigoni dello spiritualismo filosofico. D'altra parte la gerarchia cattolica si muo-

veva per tutt'altra e opposta via, che culminò nel Concilio Vaticano.

Indelebile è rimasta invece l'impronta che egli ha lasciato nella storia del pensiero educativo.

Egli è la più spiccata e originale personalità di maestro della prima metà del nostro Ottocento, in cui pure rifulsero altre nobilissime figure di educatori. Il Capponi è scrittore più personale di lui e più vigoroso, il suo frammento è un capolavoro, ma il Lambruschini ha dell'educazione un concetto più pieno, più vissuto e sofferto. L'intera sua esistenza fu un ininterrotto disinteressato apostolato educativo.

Dice il Codignola che la stessa sua cospicua attività di agronomo e di uomo politico è promossa e alimentata unicamente da fervore etico-religioso. Egli non condivise la passione e le ambizioni politiche del Gioberti, non ebbe gli interessi letterari del Tommaseo, nè quelli filosofici del Rosmini e del Gioberti, fu estraneo ai problemi della critica e dell'indagine storica che travagliarono il Capponi.

Con un solo suo grande contemporaneo, sebbene militasse in altro campo, egli mostra affinità e consonanza profonde, con Giuseppe Mazzini, che lo ebbe in grande considerazione e scriveva alla madre di « amarlo e stimarlo ».

Ricorda il Codignola che a scoprire il Lambruschini nel suo romitaggio fu un intelligente, alacre e generoso animatore e coordinatore delle migliori energie spirituali della Toscana nei primi decenni dell'Ottocento, il **ginevrino Gian Pietro Vieusseux**, il fondatore del Gabinetto scientifico letterario di Firenze e l'editore dell'« Antologia », due focolai di indipendenza e di liberalismo, che promossero il risveglio del pensiero italiano agli albori del Risorgimento.

Propostosi verso il 1825 di fondare un giornale agrario, che diffondesse fra il popolo i principi di economia e di agronomia, di cui si era fatta banditrice in Toscana l'Accademia dei Georgofili, dopo essersi assicurata la collaborazione di Cosimo Ridolfi e di Lapo de' Ricci, per consiglio del professore di botanica Passerini, di cui il Lambruschini aveva frequentato le lezioni a Firenze, mise anche gli occhi sul solitario di S. Cerbone. I due uomini simpatizzarono talmente, che il Lambruschini promise già nel primo abboccamento col Vieusseux di esporre le proprie idee sull'argomento in un articolo, che apparve nel settembre del 1825 sull'« Anologia », di cui diventò poi ordinario collaboratore.

Anche il primo numero del « Giornale Agrario Toscano », apparso all'inizio del 1827, recava un breve articolo del Lambruschini, « Due parole ai lettori », che era un appello ai parroci di campagna perchè cooperassero al rinnovamento dell'agricoltura e dell'istruzione dei contadini.

La collaborazione continuò poi ininterrottamente integrata da memorie lette all'Accademia dei Georgofili, di cui diventò membro

nel 1831, da un eccellente trattato sull'allevamento e sulla custodia dei bachi da seta, da numerose discussioni su argomenti agrari nelle lettere agli amici, dediti ai medesimi studi, e in particolar modo al marchese Cosimo Ridolfi.

Ma l'interesse educativo, polla riposta di tutte le altre sue attività, e in primo luogo di quella filantropica (fondazione di casse di risparmio, ecc.) finì con l'emergere sempre più distintamente e col dominare imperiosamente su tutti gli altri.

Oltre ad istituire la scuola delle feste in Figline, oltre ad avere incoraggiato ed aiutato la benefica opera della Calandrini e del Frassi a favore degli asili di Pisa, a difendere le scuole di mutuo insegnamento, mettendone in risalto lo «spettacolo consolante e moralizzatore», egli indusse il «Calasanzio di Cremona», l'Aperti a riferire sulla propria opera in una relazione «Sulle scuole di Lombardia», e specialmente delle infantili, che lesse egli stesso ai Georgofili nel luglio del '33, facendole seguire una propria memoria «Sulle scuole infantili di Cremona», apparsa poi su «Il nuovo Ricoglitore» di Milano (ottobre 1833).

Tutto il suo appoggio diede particolarmente alla fondazione e diffusione in Toscana degli asili, di cui il primo, a Firenze, si aprì, in forma privata, per merito di Piero Guicciardini, il 5 marzo del '34. Da allora il suo nome si trova indissolubilmente congiunto con quello dell'Aperti nell'apostolato a favore della prima infanzia, e su di lui, non meno che sull'educatore cremonese, si rovesciano le ingenerose contumelie della fazione retrograda e gesuitica, dalla «Voce della verità» di Modena alla «Voce della ragione» di Pesaro alla «Civiltà Cattolica».

Ma questa attività marginale non poteva ancora appagare nè la sua sete di dedizione, che lo affratella al grande Pestalozzi, nè la sua ardente brama di scrutare a fondo, attraverso l'esperienza vissuta, l'allettante e religioso mistero dell'educazione.

Il suo viaggio di scoperta dell'anima infantile e giovanile muove dal così detto **istituto di S. Cerbone**, che fu sempre cosa, all'apparenza almeno, molto modesta. A quanto fa notare il Gambaro, che ne ha rievocato con intelligente penetrazione, sulla base dei documenti inediti, la vita interna ed i metodi, esso si iniziò nel 1830 con un solo alunno, un nipote del Vieusseux, e non superò mai la dozzina di convittori. Ma come gli istituti del Pestalozzi, esso fu il crogiuolo di una esperienza educativa destinata a trascendere di molto i confini dell'istituzione e l'occasione per tramutarsi in un limpidissimo e saldo organismo di pensiero, che conserva oggi ancora il fascino delle opere nate da un'esperienza intensamente vissuta. Per diffondere i frutti della sua esperienza di S. Cerbone, nella prima metà di febbraio del 1836 dava inizio alla «Guida dell'Educatore, Foglio

mensuale», edito a Firenze dal Gabinetto Scientifico e Letterario di G. P. Vieusseux. Esso durò, eccettuato un anno di intervallo, il 1843, durante il quale il direttore fu gravemente infermo, sino alla fine del '45.

La «Guida» fu un avvenimento storico per l'Italia. Lo sentirono e proclamarono subito i più attenti scrutatori di ogni germoglio di vita nuova in quella magnifica primavera dell'anima italiana, che fu il primo Risorgimento.

In questo foglio mensile rifulgono le più squisite doti del Lambruschini, un profondo e umanissimo senso religioso, alleato a una generosa fede civica, un geloso rispetto della dignità e della libertà della persona congiunto con una salda consapevolezza del valore dell'autorità e della tradizione, il culto della esperienza più minuta e scrupolosa interiormente vivificato e illuminato da una fede schietta, serena, operosa negli universali valori immanenti nella vita e nelle creature. Il suo stile composto, trasparente, senza fronzoli, senza voli retorici, tutto fuso nella cosa è il frutto di un raro equilibrio interiore, di una saggezza e maturità spirituale che affascina e conquide. Il Lambruschini educatore richiama alla nostra mente il Cavour politico. Ambedue ebbero il culto della libertà, ed insieme il senso vivo della responsabilità ch'essa implica e della tensione spirituale che coinvolge. C'è una profonda fratellanza fra questi due spiriti, che impersonano, insieme col Mazzini, la più alta aristocrazia del Risorgimento, di quel Risorgimento che continua ad apparire un miracolo alle anime rozze che ignorano l'inarrestabile forza propulsiva e positivamente costruttiva delle passioni e delle idee generose, **che nessuna violenza riesce ad arginare, ad arrestare.**

La «Guida», piuttosto che una rivista fu un organico trattato dei problemi dell'educazione pubblicata a dispense mensili: da esso con modificazioni, rielaborazioni e aggiunte non essenziali sono venute fuori le opere educative maggiori del Lambruschini, «Della Educazione», apparsa nel 1849 presso il Vieusseux, «Della Istruzione», dialoghi, con l'aggiunta di alcune lezioni dette nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, presso il Le Monnier nel 1871 (la prima giornata l'aveva però già pubblicata il Vieusseux nel 1852), «Della virtù e dei vizi», opera postuma apparsa a Milano, presso il Carrara, nel 1783.

«Della Educazione» è l'opera educativa **più viva e personale** del Lambruschini.

«MONUMENTS HISTORIQUES VAUDOIS» di Richard Berger

(x) Non basta dire: «Va e scopri il tuo paese»... bisogna aiutare coloro che partono per «la scoperta». Raramente questi avranno trovato una guida utile come il libro del prof. Berger. Invitando i vodesi alla passeggiata «dans nos vieilles pierres» offre loro

un eccellente programma di escursioni e di visite ai castelli e alle chiese tipiche del cantone di Vaud. Prima iniziazione, chiara e sobria, senza sfoggio di erudizione, questo opuscolo è accessibile a tutti. I testi sono brevi, ma ammirabilmente completati da disegni dell'autore. Ed è appunto qui la novità del suo lavoro: egli ha pazientemente studiato sul posto ogni monumento per strappargli il segreto. Egli lo spoglia, si potrebbe dire, con schizzi prospettici che informano immediatamente il lettore sulle particolarità essenziali di ogni soggetto. I gioielli della corona monumentale del Paese di Vaud — una trentina in tutto — sono così descritti e spiegati « de visu ».

Il volumetto costituisce uno strumento turistico e pedagogico di primo ordine.

(Editions Spes, Losanna).

NUOVE PUBBLICAZIONI

«Aller et Retour», romanzo di Henri De Ziegler (Ginevra, Ed. Milieu du monde, pagine 237). Abbiamo pronta una presentazione: al prossimo numero.

«Il ridotto nazionale» del Col. Luigi Couchepin (Ist. Ed. Tic., Bellinzona, pp. 48 — Fr. 1.—).

«In memoria del prof. Giuseppe Pedrotta e dell'avv. Vittore Pedrotta» (Locarno, Tip. Pedrazzini, 1943, pp. 75).

«Bollettino della Società ticinese di scienze naturali», Anno 1942. (Tip. Grafica, Bellinzona, pp. 116).

«Vita piccola e grande»; quarta edizione accresciuta della raccolta di letture italiane (N. 5.) di E. N. Baragiola e di Margherita Pizzo (Zurigo, Orell Füssli, pp. 78).

«Marco» libro di lettura di Dante Bertolini, seconda ed. (Locarno, Romerio, pp. 142, Fr. 3,20).

«Al passo con la vita», libro di lettura (quinta classe) di Dante Bertolini (Locarno, Romerio, pp. 226, Fr. 3,50).

«Almanacco Pestalozzi 1943» (Ist. Ed. Tic., Bellinzona).

«Almanacco popolare malcantonese» (Lugano, Veladini, pp. 56).

Eva

... Vero è che il Goethe osservava che non bisogna lodar mai una donna a una altra donna, perchè esse si conoscono bene tra loro e sanno quel che valgono e ridono delle illusioni degli uomini. Ma in quel conoscersi tra loro è difficile far le parti di quanto è penetrazione e quanto è sospetto e malignazione; e gli uomini sono meglio disposti all'umana simpatia verso di esse, al sorriso anche, e all'indulgenza.

(1931)

Benedetto Croce

Un vergognoso pregiudizio a danno dei Maestri e delle Maestre

I.

... Un vergognoso pregiudizio, comune alla gente del popolo e alle classi superiori, suppone che per insegnare ai fanciulli basta avere una coltura buona per impiegati, per ferrovieri e ufficiali postali e per chi si prepara a studi superiori, ma non per chi deve lavorare su spiriti — e per giunta su spiriti vergini, che non hanno possibilità di reazione contro la cieca ignoranza di chi li può dominare.

Gli insegnanti delle nostre scuole conservano press'a poco il medesimo atteggiamento didattico dalla prima classe elementare al corso di laurea: atteggiamento di banditori di scienza e non di fecondatori di intelletti.

Senza che mi dilunghi oltre, la mia utopia sarebbe che lo stesso grado accademico, la stessa preparazione fosse comune al maestro e al professore di liceo perchè, guardando bene, se il liceo chiede un vasto e profondo sapere parlato, la scuola dei bambini ne chiede altrettanto **taciuto**.

E non bisogna obiettare che gli ottimi e dispendiosi calcoli fatti sulla carta valgono poco e costano poca fatica: non si tratta di un ponte attraverso lo stretto di Gibilterra o di un rete ferroviaria attraverso il Sahara; si tratta della cosa principale, nientemeno che della vita spirituale della nazione e per questo, se il fare ottimi e dispendiosi calcoli costa poca fatica, è vergogna solamente per chi non li ha fatti prima.

Guido Santini
(La Voce, 1909)

Vergognoso pregiudizio che mette maestri e maestre in istato di inferiorità rispetto ai veterinari, ai dentisti, ai parroci, ai geometri, ai forestali, ai farmacisti, ai notari e ...agli artigiani.

II.

... Noi non siamo sufficientemente preparati al nostro compito; noi non sappiamo avvertire come dovremmo l'importanza della nostra opera di educatori.

Non sufficientemente vivo è in noi il bisogno di proseguire la nostra formazione culturale oltre la scuola normale; troppo è l'isolamento in cui, di solito, amiamo trincerarci e troppo spesso lasciamo che in noi intristiscano quelle due preziose sorgenti di fresche e vitali energie che sono: una meditata e salda convinzione e uno schietto entusiasmo!

Tali ostacoli che stanno in noi sono certamente i più tenaci perchè difficilmente possono essere avvertiti...

(luglio 1943)

R. Saglini

Il rimedio radicale: compiere studi di pratica e teorica ossia compiere studi di pedagogia antiverbalistica e di didattica pratica uguali, per la durata, agli studi degli altri professionisti.

POSTA

I.

LA GUERRA E LE SCUOLE OSSIA CONTRO LE AUTODENIGRAZIONI

C. - Ricevuto il giornale. L'argomento non è nuovo: lo sa chi ha vissuto la guerra del 1914-1918. Occorre reagire.

Un professore confederato scrive in una pubblicazione ufficiale (1942):

« Se nel dominio morale la scuola avesse sempre e dappertutto adempito la sua missione, la vita sociale e internazionale non sarebbe ciò che è in questo momento. La giustizia e la carità dirigerebbero le relazioni internazionali e gli avvenimenti, e noi non assisteremmo a queste conflazioni catastrofiche che, sì frequentemente, desolano la nostra povera Europa e il mondo intiero ».

Alla lettura di questo passo non è possibile far tacere alcune imperiose domande.

Se la scuola non ha sempre e dappertutto adempito la sua missione, di chi la responsabilità e la colpa? Evidentemente dei Governi, dei Parlamenti e delle classi politiche dirigenti, dai quali la scuola strettamente dipende. E' quindi sulle classi dirigenti, sui Parlamenti, sui Governi e sul giornalismo — e non soltanto sulla scuola — che le forze etiche dei singoli Stati e del mondo devono premere.

In passato, quando la scuola moderna era ancora di là da venire, la giustizia e la carità dirigevano le relazioni internazionali e gli avvenimenti? Non ci furono guerre, più o meno catastrofiche, in Europa e nelle altre parti del mondo? Quale Stato, quale popolo andò esente da guerre? Si pensi un istante alla storia dei secoli e dei millenni anteriori al diffamato secolo XIX e si concluda.

Chi s'interessa di questi problemi può dare un'occhiata agli scritti usciti nell'« Educatore » in luglio e in settembre 1942, sotto il titolo « La guerra e la pace », — scritti i quali insegnano alle democrazie a detestare le « ciacole » che tanti mali addussero anche ai regimi liberali e democratici.

Le scuole devono fare il loro dovere; è sottinteso. Ma non devono autodenigrarsi.

II.

BREVEMENTE

R. (Erbonne). - Dovrebbe rivolgersi all'Ispettore di quel Circondario o all'Ufficio cantonale di statistica.

M.a Tonelli. - Spedito le diapositive.

X. G. - Dovrebbe visitare i notevolissimi lavori di bonifica eseguiti ad Astano grazie all'iniziativa e all'intelligente attività dell'egregio sindaco sig. Eugenio Schmidhauser.

Prof. B. - Molto gioverà alla sua Scuola Maggiore il commento delle poesie « Elvezia eroica » del prof. Luigi Gilardoni. Quelle poesie contribuiranno a vivificare l'insegnamento della Storia svizzera. Adatte per recitazione nei convegni scolastici regionali.

Pure molto raccomandabili i dialoghi di geografia, di storia, di aritmetica, ecc.

Maestro GIACOMO BULOTTI

E' decesso il 27 ottobre al « Solarium » di Gordola, nella patriarcale età di anni 90, oltre tre quarti dei quali spesi a pro della gioventù.

Iniziò la sua carriera di educatore alla scuola di Magadino; passò successivamente a Gordola, ad Avegno, per 12 anni, a Verscio per altri dodici e infine a Mergoscia suo paese natale.

Sempre vivo è rimasto negli allievi il ricordo del venerato maestro, uomo di vita austera ed esemplare.

E l'affetto dei suoi allievi di Verscio, fatti uomini maturi, veniva a Lui dimostrato alcuni anni or sono, quando in larga schiera gli fecero lassù, nel suo paesello, una visita di omaggio.

Ad Avegno, a Verscio e a Mergoscia fu anche segretario. Una vita bene spesa, la sua. Onore alla sua memoria.

Era nostro socio dal 1882. Non dimenticata la lettera che scrisse alla nostra Dirigente in occasione del Centenario della Demopedeutica (ottobre 1937). Tanta cordiale e commovente fedeltà alla Società di Stefano Francini e alla causa dell'educazione popolare sia di esempio a tutti, ai giovani in particolar modo.

Ai Soci che ci faranno avere i fascicoli 3, 7 e 21 dell'« Educatore » 1914 o, se possibile, tutta quell'annata, spediremo in dono un libro di recente pubblicazione.

L'AMMINISTRAZIONE.

Come preparare le maestre degli asili infantili ?

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1959, adottò queste importanti raccomandazioni :

« La formazione delle maestre degli istituti prescolastici (asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici deve essere favorito.

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici di passare nelle scuole primarie e viceversa ».

Gli esami finali nelle Scuole elementari e nelle Scuole maggiori

(CONCORSO)

Posto che anche gli esami finali devono essere antiverbalistici, — come può svolgersi, in base al programma ufficiale del 22 settembre 1956, l'esame finale in una prima classe elementare maschile o femminile ? Come in una seconda classe ? E in una terza ? In una quarta ? In una quinta ? Come in una prima maggiore maschile o femminile ? In una seconda maggiore ? In una terza ?

Ogni concorrente sceglierà una sola classe. Gli otto lavori (uno per ogni classe, dalla prima elementare alla terza maggiore) saranno premiati ciascuno con franchi quaranta e con una copia dell'« Epistolario » di Stefano Franscini e pubblicati nell'« Educatore ». Giudice: la nostra Commissione dirigente.

Scadenza del concorso: il 28 febbraio 1944.

La Commissione dirigente si riserva il diritto di pubblicare, in tutto o in parte, anche lavori non premiati.

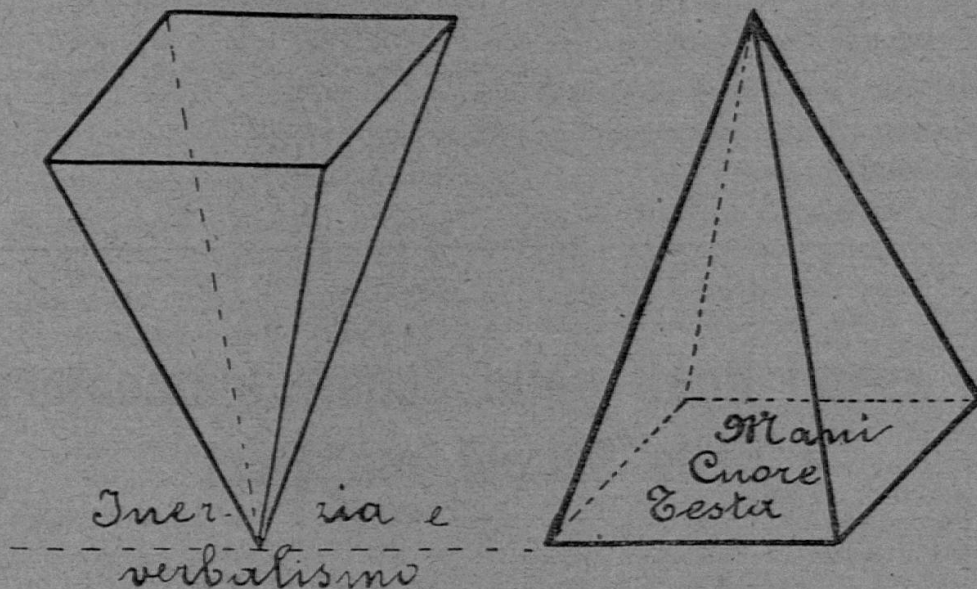
Meditare « La faillite de l'enseignement » (Editore Alcan, Parigi, 1937, pp. 256)
gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot
contro le funeste scuole verbalistiche e nemiche delle attività manuali

Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

*... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.*

DANTE ALIGHIERI.

« Homo loquax » o « Homo faber » ?
« Homo neobarbarus » o « Homo sapiens » ?
Degenerazione o Educazione ?



Chiacchieroni e inetti
Spostati e spostate
Parassiti e parassite
Stupida mania dello sport,
del cinema e della radio
Caccia agli impieghi
Cataclismi domestici,
politici e sociali

Uomini
Donne
Cittadini, lavoratori
e risparmiatori
Agricoltura, artigianato
e famiglie fiorenti
Comuni e Stati solidi
Pace sociale

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica
e all'indolenza nell'operare.
(1826)

FEDERICO FROEBEL

La scuola verbalistica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime
o remote che crearono la classe degli spostati.
(1893)

Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916)

GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

L'idée naît de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.

(1809-1865)

P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens »: devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipathique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.

(1934)

HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.

GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.

(1935)

FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum? ».

(1936)

STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.

(1936)

GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.

(1937)

MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.

(1937)

JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc.) è un diritto elementare di ogni fanciullo.

(1854-1932)

PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo etimo e divenga laboratorio.

(1939)

GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestre: che faremo di uomini e di donne che non fanno o non vogliono lavorare? Mantenerli? Se non siamo impazziti, educiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio: soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

Editrice: **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**

Monte Giordano 36

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(ufficiale) Berna

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta,
Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' « Educazione Nazionale » 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' « Educazione Nazionale » 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' « Educatore » Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti -
IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La « Grammatichetta popolare » di
Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni.
V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti
delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione
poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

SOMMARIO

Per la cultura popolare (F. L.)

Nota dell'« Educatore »

Il cinquantesimo dell'Affare Dreyfus: Nell'isola del Diavolo

Documenti sulla colonna Arcioni (Giuseppe Martinola)

Anno scolastico 1942-1943: Scuole Maggiori

Fra libri e riviste: Vérité sur la Suisse — Aller et retour — Nuove pubblicazioni

Croce Rossa: poesia (Luigi Gilardoni)

Posta: Governi, popoli e guerre — Scuole ticinesi e lavori manuali — Storia e antiverbalismo; Capitalismo e calvinismo.

Necrologio sociale: Valentino Ghisler

« L' Educatore » nel 1943: Indice generale.

L'atto d'accusa

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

Federico Froebel

E i pigri e gli indolenti, oltre ad avvilitare la vita sociale e il loro mestiere o la loro professione, finiscono col farsi mantenere da chi lavora e risparmia. Di chi la colpa? Di tutti: in primo luogo delle classi dirigenti e dei Governi.

Commissione dirigente e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Rodolfo Boggia*, dir. scuole, Bellinzona.

VICE-PRESIDENTE: *Prof. Achille Pedroli*, Bellinzona.

MEMBRI: *Avv. Libero Olgiati*, pretore, Giubiasco; *prof. Felice Rossi*, Bellinzona;
prof.ssa Ida Salzi, Locarno-Bellinzona.

SUPPLEMENTI: *Augusto Sartori*, pittore, Giubiasco; *M.o Giuseppe Mondada*, Minusio;
M.a Rita Ghiringhelli, Bellinzona.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.

CASSIERE: *Rezio Galli*, della Banca Credito Svizzero, Lugano.

REVISORI: *Arturo Buzzi*, Bellinzona; *prof.ssa Olga Tresch*, Bellinzona; *M.o Martino Porta*, Preonzo.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'« EDUCATORE »: *Dir. Ernesto Pelloni*, Lugano.

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli*, Lugano.

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell'*Educatore*, Lugano.

E' uscito :

ETICA E POLITICA

di E. P.

Benevolo il giudizio di Guglielmo Ferrero: « Con i più cordiali rallegramenti per il bell'articolo « Etica e Politica » che ho letto con molto piacere e profitto ».

Così pure quello di Francesco Chiesa: « Le sono molto grato del suo pregevolissimo articolo « Etica e politica », nel quale Ella sa esporre con parola chiara e convincente idee seriamente pensate e poco conformi ai noti luoghi comuni ».

Prezzo: Fr. 0.50. — Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica.

Un po' di abc di didattica nemica delle „ciacole“

La lingua e l'aritmetica nelle Scuole moderne o "retrograde",

AL GRAN CONSIGLIO E AL CONSIGLIO DI STATO

Da un volume del prof. G. Giovanazzi, ispettore scolastico (anno 1930):

... « A proposito di lingua, d'aritmetica e di geometria si sente spesso il lagnone che la « nuova scuola » dà al loro insegnamento minore importanza di quanto sarebbe necessario, e che, tra le lezioni all'aperto, esperimenti in classe, compiti d'osservazione, disegno, lavoro manuale, canto, ginnastica e simili occupazioni, non resta poi ai maestri più il tempo per insegnare la lingua e i conti... »

La natura di queste due discipline richiede che tutti gli oggetti d'insegnamento siano campo di ricerca per le osservazioni, che si organizzeranno, e di applicazione per le regole, che da queste si trarranno, nelle ore speciali assegnate alle materie stesse.

Si deve quindi tener presente il principio che non vi sono materie d'insegnamento nelle quali non entrino anche la lingua e l'aritmetica, e che le ore di queste materie devono servire, come norma, soltanto allo studio di regole nuove, la cui applicazione, che richiede lunghi esercizi, deve avvenire, occasionalmente, in tutte le materie d'insegnamento.

Quante volte non si sentono maestri lagnarsi che il tempo assegnato all'insegnamento della lingua è insufficiente, mentre poi avviene che nelle ripetizioni di storia, di scienze, di geografia si lasciano parlare gli alunni come non si ammetterebbe certo nel riassunto d'un brano di lettura, o si procede con una così fitta serie di domande, che rendono impossibile da parte dello scolaro quella esposizione completa, organica, appropriata del suo pensiero, a cui egli, appunto perchè impari « la lingua » dovrebbe venir sempre stimolato e, vorrei dire, costretto.

Peggio ancora accade per l'aritmetica e la geometria. La ricerca dei rapporti numerici e spaziali sembra esclusa da ogni insegnamento che non sia quello impartito nelle ore d'aritmetica e geometria, sebbene e la geografia e l'igiene e la fisica e la storia offrano continuamente occasioni di esercizi riguardanti appunto le due suddette materie, le quali, restando in sé chiuse, oltre che perdere, per gli alunni, incapaci ancora di sentire la bellezza del calcolo puro, quasi ogni calore d'interesse, presentano anche troppa scarsa possibilità di quei pratici esercizi, senza cui le regole, pur attivamente acquistate, si cancellano ben presto dalla memoria giovanile.

Gli elementi numerici o spaziali vanno ricercati invece in ogni argomento di studio.

Alla scolaresca devono venir sempre posti i quesiti: che problemi abbiamo trovati o possiamo trovare, studiando questo argomento, per risolvere i quali conviene ricorrere all'aritmetica e alla geometria? Sappiamo noi fare tutti i relativi calcoli, o che regole ci restano da imparare? Possiamo apprenderli ora, o dobbiamo rimmetterli a più tardi? Perchè?

Queste e simili domande devonosi sempre proporre agli alunni nelle letture di un brano, nello studio di fatti storici, di un fenomeno naturale, di un paese, di un animale.

Non è detto che la relativa risposta debba venir data subito; anzi, se tali risposte distraggono dallo studio organico e serrato dell'argomento in discussione, esse verranno rimesse alle ore destinate per l'aritmetica e la geometria. L'importante è che le domande si facciano e che i dati con esse scoperti entrino nella viva esperienza infantile... ».

* * *

Quanto precede (raccomandazioni tutt'altro che nuove) si fa in tutte le scuole, onorevoli Consiglieri ?

* * *

Perchè scuole « retrograde? » le scuole moderne?

Perchè vogliono essere in armonia con gli spiriti antiverbalistici dei grandi educatori di cento, duecento, trecento, quattrocento e più anni fa.

Retrogradi: quelli che vorrebbero ritornare al passato. Così il vocabolario.

Precisamente: si tratta di ritornare al passato; si tratta di attuare i migliori insegnamenti dei grandi educatori e dei grandi pedagogisti dei secoli scorsi, come non ignora chi ha qualche familiarità con la storia della scuola, della didattica e della pedagogia.

Scandagli istruttivi

La debolezza delle vecchie Scuole Maggiori

NEL 1842. — Per l'imperfetta ed irregolare istruzione primaria si dovette tollerare l'ammissione di scolari non ancora preparati abbastanza per l'istruzione secondaria o maggiore. Nei primi mesi i maestri dovettero durar fatica a portarli allo stato conveniente per le lezioni maggiori. — Stefano Franscini.

NEL 1852. — Le scuole elementari maggiori (istituite il 26 maggio 1841) avrebbero procurato insigni benefici al paese, se tutti i maestri avessero sempre studiato di cattivarsi la confidenza delle Autorità municipali e delle famiglie, se tutte le Municipalità avessero meglio curato il disimpegno de' propri incumbenti. E se gli allievi vi fossero entrati provveduti delle necessarie cognizioni. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1861. — Sei od otto anni passati nelle scuole comunali dovrebbero bastare più che sufficientemente a dare allievi forniti delle necessarie cognizioni. Ma che avviene? Questi sei od otto anni si riducono troppo sovente a pochi mesi, poichè in molte località le scuole non durano effettivamente che un semestre, ed anche là dove la durata è più lunga, le assenze degli scolari si moltiplicano per modo, che non è raro di trovare sopra una tabella parecchie centinaia, diremo anzi più migliaia di mancanze, alle quali bisogna aggiungere, oltre le feste, anche le vacanze arbitrarie in onta ai vigenti Regolamenti. — Can. Giuseppe Ghiringhelli.

NEL 1879. — Il Gran Consiglio precipitò « in tempore » nell'accordare le scuole maggiori, e ne risultò la conseguenza naturale di scuole maggiori sofferenti d'etisia, o per il piccolo numero di scolari, o per la loro mancanza di capacità, cercando le Comuni di facilitare l'accesso alla scuola maggiore, per diminuire il numero degli allievi delle scuole minori, il che implica un minor stipendio al maestro, essendo quello basato sul numero più o meno ragguardevole degli intervenienti alla scuola — Cons. Gianella, in Gran Cons.

NEL 1893. — Nel 1893, quando Rinaldo Simen assunse la direzione del Dip. P. E., le Scuole elementari immeritevoli della nota « bene » erano nientemeno che 266 su 526, ossia quasi 51 su cento.

NEL 1894. — Quanto ai metodi, nelle Scuole Maggiori si va innanzi, salvo poche eccezioni, coi vecchi, per la strada delle teorie (ossia del **verbalismo**) anzichè per quella delle esperienze. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1913. — I maggiori difetti delle Sc. Maggiori provengono sempre dalle ammissioni precoci di giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari troppo affrettatamente. Le famiglie, o quanto meno molte famiglie, vogliono trar profitto di materiale guadagno dai loro figli quanto più presto possono; e li cacciano innanzi per le classi forzatamente con danno della loro istruzione che riesce debole e incompleta. La legge del 1879-1882, tuttavia in vigore, non permette all'insegnante di essere eccessivamente rigoroso nelle ammissioni, poichè fissa a soli 10 anni l'età voluta per avere diritto a domandare la iscrizione in una scuola maggiore. Richiede, è vero, anche il certificato di aver compiuto gli studi primari od elementari; ma il certificato inganna spesso; e un ragazzo di soli 10 anni, a parte le eccezioni che non ponno fare regola, indipendentemente dalle maggiori o minori cognizioni che possiede, non ha maturo e forte l'intelletto per poter seguire con vero profitto un corso d'istruzione superiore a quello stabilito dal programma per le scuole elementari. Onde avviene che molte scuole maggiori si riducono ad essere, massime nelle prime due classi, specialmente delle maschili, poco più che una buona scuola elementare. — Prof. Giacomo Bontempi, Segr. Dip. P. E.

SULLE SCUOLE DI DISEGNO. — Nessuno nega il bene che possono aver fatto le vecchie Scuole di disegno; benchè si sappia che quel che è lontano nel tempo prende fisionomia fantasticamente attraente. Le Scuole di disegno vorrebbero un lungo discorso. Chi ci darà la cronistoria critica di queste Scuole, dalla fondazione (1840) in poi? Quanti conoscono le relazioni ufficiali su di esse? Quanti conoscono, per esempio, la relazione del Weingartner, delegato del Consiglio federale e quella dell'arch. Augusto Guidini, ispettore cantonale? Quale valore educativo e pratico ebbe sulla massa degli allievi l'antico insegnamento del disegno accademico, e talvolta anche calligrafico, disgiunto dalle attività manuali, dai laboratori e dal tirocinio? Tutti punti che non si chiariscono con le rituali e meccaniche esaltazioni....